

Gli interventi sulla relazione di Natta

Aldo Amati

Aldo Amati ha sottolineato come di fronte al colpo subito non ci sia affatto un partito allo sbando, come testimoniano le impegnate riunioni di questi giorni. C'è invece un partito molto determinato, combattivo, che vuole trarre dalla sconfitta la forza per un chiarimento, per fugare gli equivoci, consapevole che la nostra forza occorre farla scendere in campo. Questa consapevolezza è tanto più presente in una regione come le Marche dove il Pci non solo subisce una flessione più contenuta, ma conserva una parte dei consensi conquistati nel 1975-1976 e soprattutto torna ad essere il primo partito.

Per capire le cause del nostro insuccesso non è tanto importante inseguire le differenti direzioni che hanno preso i nostri voti, ma capire la ragione per cui non sono più venuti a noi. In altre parole la causa del nostro negativo risultato non sono gli altri, ma siamo noi stessi. È venuta meno, cioè, una ragione forte per il voto al Pci, per cui hanno prevalso altre motivazioni anche parziali e contingenti. Infatti, il dato più grave per noi è costituito dal basso consenso tra i giovani, cioè non da voti ceduti ad altri, ma da voti non conquistati. Il che dimostra, appunto, che verso i giovani è mancata una determinante forza di attrazione da parte del Pci. Io credo che quando avremo capito fino in fondo il voto giovanile, avremo anche capito gran parte del nostro risultato elettorale.

Bisogna dunque ridare identità alla politica del nostro partito. Il riferimento al congresso di Firenze è certamente essenziale, ma non basta. L'identità della nostra politica tra la gente è definita da quello che fanno i comunisti, dove stanno, con chi stanno, come si schierano, i voti che danno in Parlamento, i movimenti che suscitano, le posizioni che esprimono nelle sedi in cui si vedono. È su questo che bisogna agire, che la critica deve andare più a fondo, che bisogna determinare chiari cambiamenti, sia per quanto riguarda la proposta politica che la proposta programmatica. Sono numerosi gli esempi di incertezze, di decisioni non chiare, di comportamenti contraddittori, che hanno finito per farci apparire a molti o poco alternativi alla Dc, o su posizioni politiche e programmatiche non chiaramente identificabili.

Ciò è frutto di decisioni che scaturiscono a volte da mediazioni eccessive, che producono impetuosità e scarsa chiarezza. Oppure da decisioni contraddette nella pratica o offuscate dal permanere di troppe posizioni contrastanti. Ecco perché occorre un rinnovamento profondo nel funzionamento degli organismi dirigenti, che favorisca una univocità di indirizzi e di iniziative. Ritengo giusta la forte richiesta di avviare un processo di rinnovamento anche generazionale: occorre darle una risposta positiva se si vogliono evitare le fughe in avanti. Anche per questo concordo con la proposta avanzata di eleggere un vicesegretario nella persona del compagno Occhetto, come primo momento di un chiaro processo di rinnovamento che deve andare più a fondo.

Gianfranco Borghini

L'attacco alle conquiste dello Stato sociale, al potere contrattuale, all'occupazione - ha detto Gianfranco Borghini, della Direzione - si è intrecciato all'avvio di un ampio processo di ristrutturazione e di innovazione. Sono cambiate tante cose, è cambiato anche il lavoro dipendente, ed è enormemente cresciuto il peso del lavoro autonomo.

Come siamo stati dentro questo processo? Qualcuno ha detto che abbiamo fatto poco l'opposizione. È un giudizio che non condivido e che mi pare fuorviante. Dall'ostruzionismo in Parlamento al referendum, alle battaglie contro i tagli alla spesa sociale, francamente non è l'opposizione che è mancata. Quella che è mancata è stata, caso mai, la nostra capacità di essere anche dall'opposizione una forza capace di contribuire al governo dei processi di trasformazione, collocando dentro a questo sforzo di governo la difesa degli interessi che noi rappresentiamo. L'esperienza di questi anni conferma che se viene meno la capacità di operare come forza nazionale, unitaria, di governo, viene fatalmente meno anche la capacità di difendere con efficacia lo stesso lavoro dipendente. Qui, in questo offuscamento della nostra funzione nazionale e di governo, sta a mio avviso la ragione di quella progressiva perdita di identità del Pci che tanto ci preoccupa. A questa perdita di identità non si rimedia né con il trasformismo, né con esasperazioni ideologiche, né tanto meno imboccando scorciatoie. Bisogna recuperare invece nella realtà di oggi una nostra funzione storica peculiare, che è stata la ragione della nostra forza.

Questo offuscamento della nostra identità ha reso poco credibile la proposta dell'alternativa. Che cosa è l'alternativa democratica? È principalmente uno schieramento sociale (giovani, donne, ambientalisti) che si raccoglie attorno al Pci? Se è così bisogna sapere che questa linea non porta da nessuna parte se non all'isolamento. È la linea del «movimentismo», una linea che ha anche una sua dignità culturale, che è stata seguita da altri partiti in Europa (Pcf), ma è una linea perdente. Così come porta alla sconfitta il corollario politico di questa linea, e cioè che il Pci non sia più un partito della sinistra ma una forza di centro, e che i confini della sinistra coincidano con quelli dei settori del Pci.

Le questioni programmatiche dobbiamo contrap-

porre l'idea dell'alternativa come faticosa costruzione, qui ed ora, di una sinistra di governo, riformatrice. E questa sinistra dobbiamo costruirla assieme al Pci, partendo ovviamente da un giudizio realistico della situazione effettiva dell'Italia e dei suoi bisogni di riforme e di programmazione. A questo fine deve servire una convenzione programmatica. Sarebbe grave che la convenzione fosse intesa come modo per eludere il nodo del rapporto nuovo a sinistra col Pci.

Dell'alternativa esistono dunque diverse interpretazioni. Noi dobbiamo dire con maggiore chiarezza qual è quella che vogliamo. Questa scelta la deve fare il Comitato centrale ed è pregiudiziale alla stessa discussione sugli organismi dirigenti, sulla loro composizione e sulla eventuale elezione di un vicesegretario. Per questo trovo sbagliato avere anteposto a questa esigenza la proposta di eleggere subito il vicesegretario. È un metodo sbagliato e pericoloso - conclude Borghini - e per questo voterò contro la proposta.

Lido Riba

Il risultato delle urne - ha detto Lido Riba di Cuneo - è anche riconducibile al trend elettorale della sinistra europea: il socialismo nel vecchio continente non offre oggi una sintesi che leghi i valori storici cui esso si ispira a lotte sociali e pratiche di governo. E non va dimenticato che tutte le sinistre in Europa sono state chiamate a gestire, anche a livello di governo, una crisi inedita e che, una volta abbandonate le ricette progressiste, sono state attratte da una pratica corrente di gestione. Oggi, noi comunisti italiani corriamo il rischio di restare prigionieri di vecchie diatribe tra riforme e rivoluzione, tra fuoriuscita dal sistema e miglioramento, diatribe che sono lo specchio della nostra immobilità.

L'alternativa implica una ricerca comune con il Pci, dalla quale devono emergere i punti di incontro sulla base di un compromesso sociale, il solo metodo democratico per riformare la società. Ciò significa decidere rispetto alle rivendicazioni che crescono in un ceto medio rafforzato dal neoliberalismo, settore sociale molto variegato, vasto, sempre più svincolato dalle vecchie tradizioni sindacali e che chiede, anche se in modo disordinato, un nuovo tipo di rappresentanza. Le alleanze sociali, nel nostro paese, sono state costruite essenzialmente dall'autonomia e dall'unità sindacale. Dovere di un partito come il nostro è quindi quello di battersi per un nuovo potere del sindacato nella sua unità perché senza questo non si difendono i ceti più deboli e non si affronta il grande tema della giustizia sociale.

La crisi di rappresentanza di cui soffre il Pci è dovuta non solo all'attacco moderato ma anche alla divisione della sinistra sulla quale è necessario riflettere. Non dobbiamo nascondere che la crisi dell'esperienza di governo locale della sinistra è stata causata prevalentemente da comportamenti sbagliati del Pci, ma anche da nostri ingiustificati settarismi; da anni non c'è dialogo e collaborazione a sinistra, c'è solo rottura. Per quanto concerne la conferenza programmatica, lo sforzo del Pci deve essere rivolto in direzione di un confronto di massa con la gente attraverso una mobilitazione capillare, necessaria per conoscere, analizzare, prevedere le risposte su tutti i problemi della vita sociale. Grande occasione per noi in Piemonte, e a Torino dove la crisi delle istituzioni politiche locali è particolarmente grave. Una volta finita l'epoca delle «roccaforti operaie» bisogna misurarsi con una regione sempre più laboratorio sociale complesso. È grave non essersi accorti di quanto stava per accadere: il voto negativo è una conseguenza di decisioni umane, non una catastrofe naturale, è frutto di una visione del mondo, di una gerarchia di valori che muta, di una cultura che esprime una opinione precisa: in noi si vede più inquietudine che certezze. D'accordo sulla proposta di Occhetto alla vicesegreteria.

Flavio Zanonato

Le prime valutazioni sul risultato elettorale a Padova (molto simile a quello nazionale), anche se contengono alcuni elementi di verità sono spezzettate e disarticolate, ha detto Flavio Zanonato. Non c'è stata da parte nostra - è stato detto - una capacità di decisione, non siamo stati né governo né opposizione. Il fatto è che nel corpo del partito si è offeso un sistema di interpretazione dei fatti, della realtà, e si è fatto strada il convincimento per cui la conquista del consenso elettorale passa per il soddisfacimento di istanze e interessi che già esistono nella società e non già attraverso un lavoro di conquista ideale e culturale. Si è offuscata, insomma, la ragione generale di una politica, ed anche un metodo di analisi della realtà.

Esiste un fenomeno di «smagnetizzazione» del Pci, di incapacità a mantenere le nostre forze, di oscuramento della collocazione ideale. Il confronto con le altre forze della sinistra deve prendere le mosse dalla definizione precisa della nostra identità in modo da non correre il rischio di subaltermità. Abbiamo bisogno di un progetto che spieghi tutti gli aspetti della nostra posizione e ciò deve valere soprattutto in direzione delle nuove generazioni. C'è un dato drammatico, infatti, che riguarda lo scarso di consensi tra voto adulto e voto giovanile. E laddove il voto giovanile si indirizza verso il Pci, spesso ciò accade soprattutto per una sorta di spinta «inerziale». Un voto «dovuto» per via di tradizioni familiari, e non un voto con-

quistato grazie ad un disegno culturale e ideologico dai tratti distinti e convincenti. Ed è probabilmente a causa di questa nostra incapacità di contrastare «mode culturali» a cui siamo divenuti permeabili che il Pci appare - come si è sentito dire in campagna elettorale - come un partito «grigio e vecchio», non moderno, comunque superato.

Occorre - ha affermato Zanonato - una nuova lettura della realtà sociale italiana che ci consenta una ripresa della forza comunista. E il congresso di Firenze ha messo le basi per costruire la nostra politica, per rispondere alle esigenze dei lavoratori. Ma c'è anche il problema di come, con quali meccanismi, si trasmetta a tutto il corpo del partito una rinnovata impostazione politico-culturale. Non c'è tanto da discutere sulle scelte operate al congresso, piuttosto sul modo in cui queste diventano «idee-forza» dentro il partito.

Sulla proposta di elezione di Occhetto a vicesegretario, non è d'accordo nel merito ma mi sono apprese sensate e logiche le considerazioni sul metodo avanzate da alcuni compagni i quali ritengono che la decisione di nominare alla vicesegreteria debba scaturire da una discussione sulla linea politica. Oggi però deve prevalere l'urgenza di un segnale di rinnovamento.

Francesco Ghirelli

C'è rabbia, confusione e sconcerto nel dibattito avviato nel partito, ha detto Francesco Ghirelli segretario regionale umbro. Ma si sente anche una reazione positiva. Ritornano continuamente due termini: cambiamento e rinnovamento dietro cui, però, si nascondono differenze profonde. C'è dietro il bisogno di chiedere una discussione franca sulla linea, la richiesta di decisioni, una coerente direzione delle scelte. Occorre che questo segnale sia raccolto. La proposta che riguarda il compagno Occhetto è un primo significativo atto. Sono d'accordo, ma non è sufficiente. Non è un problema che riguarda solo la direzione, ma tutti i momenti del partito fino ai regionali, alle federazioni, alla presenza insomma dei comunisti. Dal mio osservatorio sento che c'è un problema di liberarsi da schemi che condizionano il dibattito, che si esca dal formalismo. Questo condiziona fortemente il processo di crescita di forze dirigenti giovani. Anche se non sarebbe negativo che si imparasse a rischiare di più, meno corroidi e più lotta delle idee, più lotta politica.

In Umbria il risultato è sostanzialmente omogeneo a quello nazionale e il dato di sconfitta non è attenuato dal fatto, seppure significativo, di essere arretrati di meno rispetto all'area omogenea del centro-nord. Ripartire dal congresso di Firenze vuol dire anche una ricognizione profonda per capire cosa è avvenuto dal 1976 ad oggi, cosa è cambiato, quali processi sociali hanno trasformato la società. Quando parliamo il 4,2% nelle dieci città più grandi del paese vuol dire che siamo di fronte a un problema di dimensioni rilevanti. La questione urbana ci pone il problema di riaffrontare il tema delle alleanze. Il nostro blocco sociale infatti è scompaginato. I processi moderni, le nuove professioni, i percorsi nuovi delle rappresentanze, i diritti, i saperi, l'ambiente: su questo è aperto il confronto. La dinamica socialista qui è forte e penetrante poiché raccoglie la spinta della questione sociale che chiede poteri e chiede più contrattualità. Qui sta anche il cemento di Comunione e liberazione e della Dc: valori (Chiesa, cristianità...) e risposte al malessere senza aspettare un progetto complessivo. I giovani che voteranno nel 1989-90 hanno 15-16 anni e sono nella scuola. Si tratta perciò di sapere che da un lato c'è il problema della scuola, del sapere, dei valori, del futuro prossimo (lavoro e sua qualità) e dall'altro i temi e i valori della solidarietà, dei diritti, dell'ambiente, della pace. Per noi il problema è quello di «legittimarsi» come partito di opposizione e che dall'opposizione costruisce le condizioni per l'alternativa. La proposta allora della convenzione programmatica risponde all'esigenza di riprendere il cammino che si è fermato a Firenze: su questo punto però bisogna dare un segnale politico forte, facendo capire al partito e al paese il rilievo dell'appuntamento. Il programma come elemento di discriminazione, i contenuti come fattori decisivi.

Norberto Lombardi

Il voto in Molise - ha detto Norberto Lombardi - è di segno positivo per il Pci che avanza di tre punti e mezzo rispetto all'85 e di mezzo punto rispetto all'83. Un risultato, questo, che non ci esime dall'analizzare le ragioni della severa sconfitta sul piano nazionale e sulle risposte da dare. Come mai la proposta di alternativa democratica ha potuto trovare udienza in condizioni difficili come quelle molisane? Noi pensiamo che il lavoro svolto non sulle formule ma su alcuni punti essenziali del processo di costruzione della alternativa, nella specificità delle condizioni in cui conduciamo la nostra battaglia politica, ha dato un positivo riscontro. In particolare in Molise abbiamo prestato attenzione, seppur con limiti e discontinuità, ai rapporti politici, ai gruppi sociali più bisognosi di cambiamento, alla costruzione e al rafforzamento organizzativo.

Il tema che abbiamo posto al centro del confronto politico è stato liberare masse di giovani, di donne, di lavoratori, di ceti attivi e gruppi sociali emarginati dalla cappa del potere democristiano. Abbiamo svolto un'azione di opposizione, ma anche di unità democratica.

ca. Un'opposizione nelle istituzioni e nella società al potere democristiano e, nello stesso tempo, la tessitura di rapporti di unità democratica tra le forze di sinistra ed intermedie anche gravitanti nell'orbita del pentapartito.

La caduta del tesseramento - ha aggiunto Lombardi - si lega certamente alla forza e alla produttività della linea politica ma anche alle scelte politico-organizzative che si compiono. In Molise abbiamo puntato sulla costruzione del partito e i risultati, anche elettorali, sono arrivati. Certo anche noi abbiamo dovuto accusare delle battute di arresto. Per esempio non si è riusciti ad affermare - e per soli 700 voti - il candidato unico al Senato sorretto da uno schieramento ampio (sino ai liberali) in contrapposizione alla Dc. Anche in Molise, dunque, si pone il problema di una crescita della opposizione sociale legata ai bisogni profondi delle popolazioni meridionali, fondata su una maggiore qualificazione programmatica della nostra iniziativa. Ricostruendo con maggiore chiarezza la nostra fisionomia di partito.

Voterò a favore della proposta di Natta per l'elezione a vicesegretario del compagno Occhetto nonostante l'evidente forzatura procedurale in quanto la stessa proposta è stata avanzata in un momento difficile dal segretario che ha sempre dimostrato di avere il massimo rispetto per la democrazia interna. Forse sarebbe stato più opportuno assumere questa decisione alla luce di regole di confronto capaci di consentire al Cc una partecipazione più attiva e diretta a scelte tanto importanti e delicate.

Graziano Mazzarello

È in corso - ha detto Graziano Mazzarello segretario della Federazione di Genova - una discussione larga, piena di passione e di voglia di reagire. Non ci sono, nel partito, segni di abbandono o di dimissioni. Ma perché il dibattito si trasformi in spinta verso la ripresa è necessario non soltanto che si discuta e si decida liberamente, ma che i compagni, ad ogni livello, siano partecipi della discussione e delle decisioni. È compito nostro saper interpretare e dare adeguata risposta a tale richiesta, e certo costituisce un problema politico reale la capacità di assicurare al partito gli strumenti perché si sviluppi un confronto reale.

È dal partito che bisogna ripartire per costruire una ripresa. Mai come oggi questo è vero. Approvando la proposta di Natta circa la vicesegreteria, noi diamo una prima risposta, un segnale, al bisogno di rinnovamento e di chiarezza anche all'interno del gruppo dirigente. Non sarebbe stato giusto tenere bloccato l'assetto. Io penso che si debba chiarire all'esterno che questa scelta non significa svalorizzare sulle questioni rimaste aperte, ma si tratta piuttosto di un momento nella discussione e nel confronto che deve proseguire. Ciò che considero però insufficiente sono le proposte per la prosecuzione di quel confronto. Sento che abbiamo bisogno di un documento più snello, più incisivo, magari problematico nella questione più controversa, su cui sia possibile una espressione chiara di tutto il partito, anche attraverso il voto quando ciò sia necessario. Propongo inoltre che si tenga una assemblea nazionale dei segretari di sezione, nella quale i dirigenti di base di tutto il partito siano chiamati a decidere su punti importanti della nostra prospettiva.

Circa l'analisi del voto, anch'io concordo con la relazione. A Genova, dove pur rimaniamo un partito con il 35% dei consensi, perdiamo verso i «verdi»; in qualche caso verso la Dc; in qualche circostanza anche verso il Psi. Non abbiamo invece perduto «a sinistra», nella accezione comune della definizione. Non perdiamo il nostro tradizionale voto operaio, non perché in esso non vi siano stati problemi, ma perché è un voto «di appartenenza», sostanzialmente stabile. Dove perdiamo è invece fra i giovani, nel ceto medio, nel terziario. C'è indubbiamente una perdita di attrazione nostra come moderno partito riformatore.

Il compito centrale che abbiamo è quello di recuperare appieno la nostra identità, attraverso grandi battaglie politiche su alcuni contenuti fondamentali che ci rimettono al centro della scena. Essere all'opposizione, confermarci forza di governo, non vuol dire praticare una battaglia meno netta e ferma, ma cercare solamente di far capire ciò che vogliamo. In particolare su due punti: a) la costituzione di un nuovo blocco sociale tenendo conto delle trasformazioni intervenute e del fatto che il nostro tradizionale non esiste più; b) sulla proposta di alternativa riconoscendo in modo chiaro che noi non rappresentiamo l'intera sinistra e che occorre un impegno per l'unificazione su un programma riformatore sul quale sfidare lo stesso Psi.

Vincenzo Barbato

La proposta di nominare Occhetto vicesegretario mi trova d'accordo - ha detto Vincenzo Barbato, segretario della sezione Alfa otto di Pomigliano si tratta di un primo segnale preciso (anche se solo questo non basta) per il partito e per l'esterno che ci potrà aiutare a liberarci da una sorta di rassegnazione che sembra averci colpito. Al tempo stesso dobbiamo abbandonare quell'atteggiamento di falso democristianismo che, penetrato nelle nostre file, rischia di farci perdere l'identità di partito

operaio e popolare. Bisogna inoltre ridare passione e slancio alla nostra iniziativa per superare difficoltà nate soprattutto da quando il paese è attraversato da processi di trasformazione industriale e sociale.

Oggi noi stentiamo a dare risposte di governo alle ristrutturazioni industriali e sociali. Nelle aziende, negli uffici, l'offensiva contro i lavoratori è pesante. Prendiamo l'Alfa Romeo: non facciamo un buon servizio ai lavoratori se diciamo che tutto va bene, perché siamo riusciti a far passare un accordo per 70 voti, senza far vivere al partito i drammi e le difficoltà della fabbrica.

In campagna elettorale ho verificato che una grande fetta di lavoratori ci ha votato a stento, con malessere, senza entusiasmo, solo perché una sconfitta del Pci avrebbe ulteriormente rafforzato il padronato. Un voto, perciò, difensivo e preoccupato, pronto a lasciarsi appena se ne presenterà l'occasione. Per una nostra ripresa e per ricostruire un nostro blocco sociale è decisivo affrontare i problemi dei lavoratori. Non chiedo un partito settario o arroccato, chiedo un partito coerente tra iniziativa nella società e nel Parlamento, che superi ritardi e incertezze, che sia capace di tutelare i più deboli, non solo gli occupati ma anche i giovani senza lavoro, gli emarginati. Il 26,6% del 14 giugno non è poco per queste battaglie, per fare arrivare alla società un segnale forte e deciso. Non mancheranno le sfide, a cominciare dalle ristrutturazioni industriali che non sono ancora concluse e sulle quali il Pci ha mostrato grande debolezza.

Sono un milione i lavoratori espulsi dalle fabbriche e quelli che sono rimasti pagano in termini di supersfruttamento. Il sindacato, spesso inesistente, non è capace di tutelarli. Dc e Psi, nel Mezzogiorno, gestiscono ogni tipo di assunzione. Il Pci, con il 46% di sì al referendum del 1985 contro i tagli alla scala mobile, poteva aprire una fase nuova, ma quell'opportunità è stata spesa. In questa situazione, come partito, dobbiamo riuscire a dare slancio all'iniziativa politica, senza ledere l'autonomia del sindacato, ma anche senza farci condizionare e intimidire. Giustamente il sindacato vuole difendere la sua autonomia: lo faccia, ma si batte con più grinta per tornare a rappresentare gli interessi dei lavoratori.

Michele Ventura

Concordo - ha detto Michele Ventura - con quei compagni che hanno indicato la necessità di un dibattito concentrato e delimitato nel tempo. Non possiamo e non dobbiamo ripetere l'esperienza del 1985, se non altro per il rispetto che dobbiamo a quel 27 per cento di italiani che ci hanno accordato la loro fiducia. A noi è richiesta l'iniziativa politica immediata. Non sono in discussione le scelte politiche fondamentali compiute al congresso di Firenze. Condivido, in proposito, quanto detto da Natta. Il Pci è forza integrante della sinistra europea (il superamento di una certa tradizione era venuto anche prima di Firenze). Non è in discussione, in secondo luogo, l'alternativa, il suo carattere programmatico e anche come risposta politica immediata. Ma il colpo che abbiamo subito è serio. È del tutto evidente che dobbiamo andare ad una riflessione nuova sui mutamenti avvenuti per riproporre la nostra funzione in un processo di trasformazione e per ridare spessore materiale ed ideale alla nostra prospettiva. Non mi convincerebbe una gestione della fase attuale come guerra di posizione. Con l'ultimo congresso abbiamo cercato di uscire da quella fase, ma non siamo riusciti a dare un'identità nuova alla nostra azione. Per un lungo tempo la nostra caratterizzazione si è basata essenzialmente su tre punti: la questione morale; la difesa della forza di contrattazione del mondo del lavoro; l'iniziativa sui problemi internazionali. Oggi ci troviamo a dover ripartire dall'individuazione di alcune grandi idee programmatiche che siano in sintonia con il paese. Non un programma generico, ma che esalti le priorità effettive: il lavoro, l'ambiente, il rinnovamento delle istituzioni. E qui si pone la questione delle autonomie. Per esse sta avvenendo ciò che è già accaduto per il sindacato. Vi è un accentramento che non libera le autonomie dalla pesantezza che deriva dal permanere di grandi questioni sociali: la casa, il lavoro, la qualità dei servizi.

Nell'analisi del voto rientra la novità negativa rappresentata dal voto nelle regioni rosse. Tre questioni: non regge più il sistema autonomistico neppure nelle regioni rosse; le trasformazioni sociali e le innovazioni; vi è stato un difetto di governo, non un eccesso di rinnovamento ma un movimento. Ora bisogna ritrovare le basi di una comune cultura politica ed istituzionale che riguarda la questione delle leggi speciali, del ruolo programmatico delle regioni, delle preparazioni dei ministeri sulla complessità di governo nelle grandi aree urbane.

Sui rapporti con il Psi, non mi sembra decisivo stabilire il carattere dei voti che ha avuto in più. Vi è la novità del Psi con il 14 per cento (20 per cento con Pr e Psdi) che pone a tutta la sinistra una serie di problemi nuovi. Oggi noi dobbiamo evitare subaltermità e arroccamento. Chi ha più filo tesserà più tela. Perciò occorre anticipare un piano riformatore e sapere che anche per il Psi sarà più difficile vivere su una rendita di posizione. A differenza di Corbani credo che il Psi non abbia presentato un progetto complessivo alla società italiana. Vi è stata, in sostanza, una difesa dello stato delle cose esistenti e del movimentismo. Può aprirsi una fase di arricchimento del progetto di trasformazione della sinistra e tutto ciò non deve essere confuso con il permanere di una visione

consociativa. Netta deve essere la distinzione tra maggioranza e opposizione. Nel contempo bisogna innalzare il confronto per costruire l'alternativa, cercando di realizzare un rapporto nuovo tra iniziativa parlamentare e società e tra partito e organizzazioni sociali di massa.

Consenso, infine, alla proposta di eleggere il compagno Occhetto vicesegretario del partito. Per due motivi: perché la proposta è avanzata dal segretario generale che in questi anni ha fatto di tutto per salvaguardare l'unità del partito; perché da qui si può partire per un rinnovamento nei metodi di direzione: il che non è un fatto esclusivamente generazionale.

Giuseppe Vacca

È convincente - ha detto Giuseppe Vacca - la proposta di concentrare il nostro impegno sulla ricerca programmatica. Ma è anche necessario un approfondimento analitico dei motivi della sconfitta. L'analisi sulle ragioni per cui la proposta di alternativa non è risultata credibile deve andare più a fondo, oltre la mancata convergenza tra Pci e Psi. C'è da capire perché una parte significativa dell'elettorato ha ritenuto più credibile la proposta socialista di superamento del pentapartito che non la nostra. In campagna elettorale Craxi ha rivendicato ai 4 anni della sua presidenza il «risanamento» del paese, grazie alla «stabilità» del governo. Ma con il congresso di Rimini ha impostato anche altri temi. L'Italia è cresciuta, tocca ora affrontare i problemi dell'equità. Quindi il quadro di governo non può più essere quello di pentapartito: più forza al Psi per piegare la Dc; l'elezione diretta del capo dello Stato; referendum e diritti dei cittadini. La nostra proposta di alternativa è stata invece appannata da un deficit d'analisi. All'Italia è cresciuta» del Psi abbiamo risposto: è cresciuta, ma è più ingiusta. Poteva bastare ciò per distinguerci in modo inconfondibile ed efficace da Craxi? Credo di no. Il fondamento della nostra proposta di alternativa doveva e deve essere non il fatto che l'Italia è cresciuta ma è più ingiusta, bensì il fatto che essa non è cresciuta. Altrimenti noi risuliamo ai limiti, ma non come attori, bensì come succedanei, al massimo come comprimari. Insomma, non si vede (se l'Italia è risanata ed è solo più ingiusta) perché il programma riformatore debba far pieno sulla strategia di Firenze e non possa procedere invece dalle politiche macroeconomiche e dalle proposte di deregolazione avanzate dai socialisti. Dunque, il disegno socialista di superamento del pentapartito ha esercitato più attrazione del nostro ed ha drenato consensi anche dall'area comunista. Il Psi attrae nella sua orbita le aree del Psdi, del Pr e in parte dei verdi. È, in embrione, un progetto di società con il quale ci si deve live in fondo confrontare. I suoi cardini sono: l'accettazione della società post-industriale così com'è; una struttura oligarchica del potere; una democrazia «plebiscitaria». È il disegno del «socialismo mediterraneo», del quale - nel quadriennio della presidenza Craxi - sono stati delineati alcuni tratti essenziali. La sua espansività corrisponde ai processi di dissolvimento dello Stato nazionale, che caratterizzano la «grande ristrutturazione» dell'economia mondiale da più di un decennio.

Con questo disegno deve misurarsi la strategia di Firenze. In quel congresso abbiamo abbozzato un'ipotesi di rifondazione della sinistra che, diversamente dal Psi, guarda alle esperienze e alla ricerca del «socialismo continentale». E dunque, riforme, autonomia culturale e politica del movimento operaio, rilancio della democrazia organizzata. Il confronto programmatico nella sinistra ha tutti i tratti d'una lotta di egemonia. È lotta fra due ipotesi diverse di futuro della nazione. Ma non ci sono solo sfide da raccogliere. Ci sono anche le sfide che noi dobbiamo dare. Le priorità della nostra ricerca programmatica mi sembrano dunque: 1) l'alternativa democratica e la leva di un nuovo disegno del sistema politico. I contenuti del programma riformatore implicano una ridefinizione dei soggetti, delle alleanze sociali e dei movimenti dell'alternativa democratica. Qui si pone la questione del sindacato e cosa deve essere in una democrazia dell'alternanza, quale deve essere il terreno della sua autonomia programmatica, quali le condizioni del suo assurgere al ruolo di soggetto politico pieno. 2) Le riforme istituzionali. Non possiamo restare fermi alle elaborazioni fin qui compiute. Inoltre, le degenerazioni della proporzionale e dei voti di preferenza suggeriscono la necessità di porre quei temi al primo posto, fin d'ora.

Mi sembra evidente la saldatura tra ricerca programmatica e iniziativa politica. Le elezioni hanno generato una situazione dinamica dove il Psi sembra meglio piazzato per designare nuovi scenari e nuovi equilibri di governo. Se il voto non segna una stabilizzazione moderata, come rapportarsi al polo anti-Dc che intorno a Craxi si viene configurando? Qual è il nostro compito per far sì che la nuova legislatura non sia solo la scena di un nuovo duello Dc-Psi, ma sia invece un agente in cui si affrontino e si risolvano questioni essenziali per il paese? Quale quadro politico può consentire ciò? Toca a noi avanzare una proposta di governo perché se ne formi uno che, affrontando le questioni indicate da Natta, consenta nel contempo di utilizzare la legislatura come una legislatura costituente.

Alla proposta di eleggere Occhetto vicesegretario dichiaro assenso riconoscendomi nelle motivazioni adottate dal compagno Luporini.

Roberto Vitali

Dal voto - ha detto Roberto Vitali, segretario regionale in Lombardia e membro della Direzione - sono emersi fenomeni inquietanti che devono essere oggetto di analisi e riflessioni puntuali. Il primo è costituito dal forte consenso riscosso da liste localistiche in aree ricche. In Lombardia, per esempio, nell'area Como-Varese-Bergamo, la Lega Lombarda ha raggiunto il 6, il 7, fino al 20% in alcune zone. Io credo che i problemi sollevati da queste liste non possano essere cancellati dalla riforma elettorale; prima o poi ci ritroveremo di fronte le stesse tensioni, magari aggravate, come l'esperienza britannica insegna. L'altro fenomeno che richiede una iniziativa precisa del partito è quello delle aree metropolitane, dove il voto al Pci registra perdite tendenzialmente superiori alla media. Ciò dimostra come sia insufficiente un approccio esclusivamente istituzionale (ad esempio la questione del governo metropolitano), come sia importante definire una politica mirata alla valorizzazione della città, dei livelli di abitabilità, delle condizioni di vita e di lavoro, del sistema dei servizi pubblici e privati. Non sono questioni di secondaria importanza, poiché credo che passi anche di qui il superamento del corporativismo sociale.

La campagna elettorale ha posto per noi problemi complessi, a cominciare dall'interpretazione e dalla risposta a quel malcontento sociale di cui abbiamo avuto più di un segno nel corso di questi ultimi mesi. Credo che il malcontento non sia diffuso e forte solo tra la classe operaia e i lavoratori dipendenti. Per una serie di ragioni gli indirizzi di politica economica e sociale riguardano anche vasti strati intermedi della società ai quali dobbiamo pure delle risposte convincenti. Sicuramente dobbiamo combinare, fin dalle prossime settimane, la riflessione in corso nel partito con l'iniziativa politica che colga un tale stato d'animo esistente in questi settori sociali. Ma un rilancio della nostra azione, dell'insieme dell'iniziativa sindacale, non può realizzarsi nel vuoto, in mancanza, cioè, di una condizione politica di fondo: la ripresa dei rapporti politici tra Pci e Pci, tra Pci e l'insieme delle forze laiche e cattoliche progressiste. Non dico nulla di nuovo, tutto questo era già contenuto nella nostra proposta di alternativa democratica decisa al congresso di Firenze e nella elaborazione comunista precedente, ma certo è su questo che va operato un netto salto di qualità, poiché sul percorso ci sono stati troppi ostacoli, difficoltà.

È evidente che non spetta solo a noi la ripresa dei rapporti a sinistra, toccano delle scelte anche ai compagni socialisti. Ma certo è dal Pci che devono arrivare segnali di iniziativa, di ripresa di un confronto. È questa l'unica via per creare le condizioni politiche di grandi movimenti riformatori. La stessa azione sindacale, in mancanza di una tale premessa, perde di peso, come dimostrano gli ultimi anni, non riesce a sfondare.

A questo punto è decisiva una riflessione sullo stato del partito, sulla sua capacità di realizzare la linea di Firenze, lo credo che molte cose debbano essere trasformate, che si debba adeguare l'insieme delle strutture del partito ai nuovi compiti che la difficile situazione ci pone. Partendo dal vertice per arrivare fin giù alle sezioni, passando per i comitati regionali di cui non è ancora chiara la funzione. È il sistema di direzione del partito che va radiografato, con tutte le implicazioni che ciò può comportare. Io sono tra coloro che hanno espresso nella Direzione un dissenso sulla proposta di Natta di eleggere Occhetto vicesegretario e di portarla alla discussione in questa sessione del Comitato centrale. Credo che ci sia un problema complessivo del gruppo dirigente nazionale da affrontare al termine della importante e utile discussione sull'esito del voto. In quel contesto va posta la questione del vicesegretario Occhetto. Sono questioni di metodo e di sostanza. Per questo confermo la mia opinione anche dopo le argomentazioni di Natta che considero importanti. È chiaro che per me non sono in discussione le qualità di dirigente di Occhetto. In ogni caso, deve essere impegnato di tutti, e mio per primo, superare le differenziazioni emerse in questa sessione del Cc. È avvenuto un fatto che può turbare il partito. Ciò impone che con tempestività si affrontino i problemi complessivi di riassetto del gruppo dirigente con spirito rigorosamente unitario.

Umberto Ranieri

Questa discussione - ha detto Umberto Ranieri della Direzione, segretario della federazione di Napoli - deve aiutare ad offrire un quadro di riferimento alla complessa ricerca in atto nel partito. Una ricerca che deve consistere di cogliere le ragioni politiche delle nostre difficoltà superando visioni consolatorie, ma anche atteggiamenti di sfiducia e di sbandamento. La ricerca deve proseguire con particolare rigore e serietà a Napoli, dove il partito subisce un grave colpo sia nel voto politico, sia in quello amministrativo. Si consuma a Napoli - con lo svuotamento dell'elettorato missionario - lo spazio per una destra tradizionale che era stata con la sua abnorme influenza il frutto di una particolare storia politica della città. Emergono con evidenza dal risultato limitati e insufficienti del partito a Napoli e del suo gruppo dirigente, difficoltà serie nel rapporto dei comunisti con una società profondamente mutata nel corso di questi anni.

Più in generale, nella fase che si apre dopo il voto dobbiamo proporci di mantenere ben salda la scelta dell'alternativa. Questa nostra proposta va liberata da tatticismi e ambiguità e va compiutamente configurata come costruzione di una nuova sinistra di governo che realizzi una dialettica compiuta e un'alternativa al governo del paese rispetto alle forze moderate rappresentate dalla Dc. Nel successo del Pci vi sono segni di ambiguità, ma il dato a cui non possiamo sfuggire è che il nuovo corso socialista sembra rivelarsi un fenomeno non congiunturale. Il Pci è riuscito a consolidare la sua funzione politica cercando di andare oltre la subaltermità alla Dc tipica degli anni del centro

sinistra e avviando una forte conflittualità a sinistra, rivendicando le ragioni storiche e culturali di un'area socialista in Italia. Tutto questo il Pci lo ha fatto, tra l'altro, utilizzando i vantaggi tattici che gli derivavano da una particolare collocazione nel sistema politico e aderendo a spinte, a tendenze che in questi anni si sono espresse nella società e nell'economia italiana. Oggi una sfida a sinistra c'è. Non possiamo eluderla. Si tratta di raccoglierci senza complessi e senza l'ossessione del declino. Gli «anticorpi» culturali ideali e sociali per contrastare una «involuzione alla francese» della forza comunista in Italia sono profondi. Non vi sono «ostacoli naturali» all'avanzata del Pci in una società complessa come quella italiana. Il destino del partito è nelle nostre mani, nel senso che esso dipende dalle scelte di strategia politica, culturale, organizzativa che compremo.

Al confronto con il Pci dobbiamo andare sapendo che per l'intera sinistra, e non solo per noi, vengono al pettine nodi di fondo. Se non smarririamo la bussola, nella sinistra l'avvenire è dalla parte di chi saprà fornire risposte ai composti problemi politici e programmatici che travagliano la sinistra sindacale, intellettuale, italiana e europea.

Quello che mi pare chiaro è che per il Pci la linea della governabilità è data tutti i frutti possibili. Anche per il Pci si tratta di iniziare a delineare i tratti di una nuova stagione e fase politica. Vi sono segni di ripresa dell'inflazione, rubi sull'economia internazionale, squilibri nella società italiana: penso in particolare al Sud, a Napoli, penso ai problemi della condizione operaia e del lavoro dipendente. Vedo qui, nella necessità nazionale di impedire la spaccatura del paese il fondamento oggettivo della prospettiva che indichiamo, dell'alternativa.

Ecco il terreno della sfida a sinistra. A misura che l'esigenza del ricambio nella direzione del paese si afferma, viene avanti il problema culturale e programmatico di un autentico progetto riformistico. Allora la rendita di posizione e i tatticismi del Pci non varranno più. Ecco perché l'egemonia a sinistra è veramente una questione aperta, tutta da affrontare. Questa sfida potrà porre alla sinistra problemi inediti: non è da escludere che lavorare per una sinistra di governo possa anche riproporre in forme oggi non immaginabili il problema, che come comunisti italiani abbiamo mantenuto nel nostro orizzonte, di una ricomposizione e di una nuova formazione unitaria della sinistra italiana.

Per attrezzare il partito a questa sfida siamo chiamati a compiere una forte operazione di rinnovamento. Su alcuni punti della linea di Firenze occorre che la nostra elaborazione giunga ad esiti conclusivi: sul programma, sulle idee di fondo e la battaglia ideale della sinistra, sul rinnovamento del partito. Nella nostra vita interna occorre fare in modo che realmente venga una dialettica esplicita sulle scelte di linea, superare logiche di apparati, contrastare forme di rinseccimento culturale e ideale dei nostri quadri intermedi. Avere a luglio, dopo una intensa discussione nel partito, una impegnativa sessione del Cc sugli aspetti organizzativi mi sembra la strada più giusta da seguire. Ecco perché non ho condiviso la scelta di anticipare prima di questa intensa fase di ricerca politica la nomina del compagno Occhetto a vicesegretario. Se fossi convinto che muovendoci in questo senso verremmo meglio fuori dalle difficoltà sarei d'accordo. Penso il contrario. Lo avrei pensato qualunque compagno oggi fosse chiamato a questo incarico. Avverto il rischio di fornire l'idea di un aggiramento dei problemi, di una forzatura non giusta e non compresa.

Mauro Tognoni

Condivido la tesi sostenuta da molti compagni sulla necessità di un esame che vada oltre quanto successo nel quadriennio 83-87 e quindi sulla necessità dell'approfondimento e della estensione del dibattito che avrà un altro momento importante nel Comitato centrale di luglio. Sono anche convinto della efficacia che hanno avuto le iniziative assunte dal partito e personalmente dal compagno Natta durante l'ultima fase della crisi precedente le elezioni. Ciò deve indurci, con la stessa tempestività e chiarezza, a muoverci per incidere sulle scelte relative alla formazione del governo, presentando un forte progetto programmatico e mettendo l'accento sulle questioni scottanti elencate da Natta: pensioni, tassa sulla salute, referendum sul nucleare, scelte di politica economica con al centro le finalità dell'occupazione e del Mezzogiorno. È su queste che dobbiamo riaprire un dialogo con tutte le forze riformatrici e in primo luogo con il Pci. Se è vero, come abbiamo affermato e hanno dimostrato i fatti, che il pentapartito non era d'accordo quasi su nulla, una forza che conserva il 27% dei voti e una grande rappresentanza parlamentare può e deve influire nell'evolvere della crisi.

Contemporaneamente dobbiamo operare per realizzare aggregazioni, intese, convergenze e movimenti di lotta nel paese che diano forza alla nostra proposta politica complessiva di alternativa democratica. In questo contesto assillante è stato il tema del nostro rapporto con la classe operaia e con il variegato mondo del lavoro dipendente, la cui unificazione è certamente oggi più difficile che in passato. Ciò è profondamente giusto. Ma quello che francamente non mi convince è la scarsa attenzione che in questo nostro dibattito hanno avuto i temi del lavoro autonomo e dell'imprenditoria diffusa, che per altro - seppure in misura e con caratteristiche diverse - sono colpiti penalizzati dal tipo di ripresa economica di cui si è avvantaggiata soprattutto la grande impresa. Alcuni compagni hanno parlato della necessità di un rapporto con il lavoro autonomo, e anche questo approccio mi appare limitativo pensando a cosa è il nostro partito in parti importanti del paese dove questi ceti in larga parte sono nostri militanti ed elettori. Mi preoccupa ancora di più se penso all'area di forze economiche e sociali oggettivamente interessate ad una politica riformatrice, e se rileggo le tesi di Firenze dove è scritto che «nessuna alternativa, nessun rinnovamento può essere realizzato in Italia senza salde intese tra lavoro dipendente, imprenditoria diffusa, lavoro autonomo».

Altro tema a cui vorrei accennare è quello relativo all'autonomia delle organizzazioni di massa che è emerso nel modo distorto che

sappiamo. È un tema che va attentamente valutato, dato che in Italia esiste un grande tessuto democratico con differenti gradi di unità, con associazioni e organizzazioni di tipo diverso, entro le quali i comunisti operano con successo anche perché sono i laici più decisi della loro autonomia e del loro carattere unitario. Anche su questo il congresso di Firenze è stato esplicito, invitando i comunisti a proseguire con fermezza su questa strada.

Lucio Libertini

D'accordo con la proposta di Natta - l'indicazione di Occhetto alla vicesegreteria e il taglio della relazione - perché vedo in ciò un primo segnale positivo, ha detto Lucio Libertini. Tutto ciò vuol dire, in sostanza, che la grave sconfitta politica non ha la sua ragione in un presunto nostro settarismo antisocialista, nell'essasperazione dei conflitti a sinistra, ma, invece, nella erosione e nel distacco di noi stessi essenziali rapporti di massa.

Da tempo sottolineo in ogni occasione la natura della nostra crisi: ed ora debbo cogliere una indicazione della volontà di affrontarla nel merito. Naturalmente deve essere ben chiaro che non di un segnale abbiamo bisogno, ma di fatti. Essi debbono investire tutti i campi nei quali si manifesta la nostra crisi.

Prima di tutto si pone la questione del sindacato, del suo rapporto con i lavoratori, del giusto punto di equilibrio tra unità e democrazia, della fuoriuscita dalla sua crisi, che si ripercuote su di noi. In secondo luogo dobbiamo riesaminare il lavoro di massa del partito, che non solo non ha surrogato la crisi del sindacato, ma si è invece via via logorato e spento. E ciò riguarda più momenti della nostra attività: scelte di contenuto, modo di essere delle nostre organizzazioni in rapporto alla società, metodi e indirizzi della attività parlamentare, informazione. Tra noi e gran parte della società esiste una fitta coltre di nebbia, forata dalla notizia di alcuni nostri errori (che la stampa e la televisione amplificano a dismisura), da messaggi rituali, da episodi di colore.

Nell'insieme, ecco il grande rischio e problema: siamo logorando i rapporti di massa tipici della opposizione, e non abbiamo i canali del sistema di potere. Siamo, dunque, nel limbo: e perciò la protesta, l'opposizione sociale ci sfuggono e vanno nella frantumazione delle liste minori, nelle schede nulle o bianche, o sono attratte dalla conflittualità tra Dc e Pci.

Richiedere questa svolta, questa profonda revisione del nostro lavoro non vuol dire davvero arroccarsi, chiudersi, come qualcuno sostiene.

Non di arroccamento si tratta, perché nei paesi avanzati, a sistema democratico, la prima prova della capacità di governo è la capacità di opposizione. Non di arroccamento si tratta perché l'apertura alla società non riguarda solo gli operai, non è chiuso operismo.

Infine, noi di arroccamento si tratta perché sul terreno politico il riaggio di una politica di massa è la condizione per una forte ripresa dell'iniziativa politica a tutto campo, per la quale esistono le condizioni. Le nostre difficoltà non debbono farci dimenticare le difficoltà altrui: la Dc in ripresa, ma vicina al suo minimo storico, e privata di una maggioranza centrata di ricambio; il pentapartito in crisi sotto ogni profilo; il Pci che, nonostante la crescita, senza di noi è preda fatale della egemonia democristiana. E, poi ancora, la contraddizione di fondo tra le capacità di governo del pentapartito e i grandi temi del paese: la sua modernizzazione, la costruzione di un nuovo stato sociale, il recupero del territorio e dell'ambiente.

Non sono dunque d'accordo che ci si accanzi in una dignitosa opposizione, aspettando che gli altri facciano i loro giochi. Al contrario, dobbiamo incalzare con proposte di governo connesse a grandi temi economici e sociali essendo consapevoli delle nostre possibilità almeno altrettanto che delle nostre ferite. Oggi ci dividiamo su di una scelta, con un voto che non deve segnare l'emarginazione di chichessa, ma, appunto, solo una scelta. Ma una unità più elevata può essere ritrovata proprio nella iniziativa, nell'azione, nella costruzione.

Lalla Trupia

La nostra sconfitta elettorale è forte, ha detto Lalla Trupia. Essa segnala una caduta seria della nostra forza di attrazione, un offuscamento della nostra identità. Altre forze della sinistra europea sono alle prese con problemi di analogia portata. Al congresso di Firenze abbiamo precisato la proposta dell'alternativa. Ma essa non è risultata nei fatti convincente dal punto di vista programmatico, politico, culturale, ideale.

Compito nostro è oggi quello di renderla credibile correggendo gli errori e le insufficienze. Dal voto non esce una stabilizzazione del quadro politico. Il voto non è più conservatore. Paradossalmente è accaduto che il pentapartito sia entrato in conflitto con se stesso. Noi non siamo stati capaci, da un lato di sfruttare questa contraddizione e dall'altro di essere una opposizione propositiva al disegno moderato del pentapartito.

A questa debolezza nostra si collegano la frantumazione delle forze che non si sono riconosciute nel pentapartito e i voti che sono andati ai partiti contendenti dentro l'area di governo. Nello stesso voto al Pci c'è una scelta per il partito apparso più contrattuale e alternativo sul piano del potere e dei contenuti nei confronti di una Dc più conservatrice e arroccata.

Che fare? Dobbiamo partire dal programma dell'alternativa, un programma che crei comunicazione con la società, delinei un profilo ideale e culturale forte dei comunisti, produca scelte chiare incisive e tempestive. Solo così, senza cedimenti o subaltermità, potremo aprire un confronto e una competizione soprattutto a sinistra.

Sottolineo due opzioni programmatiche che considero fondamentali. La prima: l'ambiente e dentro l'ambiente il tema dell'energia nucleare. Siamo arrivati su quest'ultimo tema «fuori tempo utile», tanto che la nostra propo-

sta di referendum consultivo ha finito per assumere una valenza quasi opposta, di incertezza e di reticenza. Ambiente e sviluppo sono due nodi programmatici dell'alternativa. La seconda opzione: il lavoro. Abbiamo avanzato proposte programmatiche serie ma i lavoratori parallelamente stavano discutendo dei contratti. Il malessere dei lavoratori non ha trovato una sponda e una rappresentanza adeguata. In discussione non è l'autonomia del sindacato ma l'autonomia del partito nel rapporto con i lavoratori e nella capacità di coniugare tutele dei più deboli, innovazioni e sviluppo.

Infine, il profilo ideale e culturale del partito. In questi anni si è espressa con prepotenza nella società una spinta all'affermazione individuale. In sé è un fatto progressivo. Ma, insieme, c'è stata una caduta dei valori della solidarietà. Affermazione dell'individualità e solidarietà si sono divaricati, e questo è leggibile nel voto alla Dc da un lato e al Pci dall'altro. Ricomporre in senso moderno questi due elementi è decisiva funzione dei comunisti.

Ci hanno nuociono giudizi liquidatori e semplicistici sulla figura e l'opera di Enrico Berlinguer che di questa ricerca di autonomia culturale ed etica ci ha lasciato un'eredità da portare avanti, non da sciupare. Ma chi penserà e farà agire il programma dell'alternativa? Ecco il nodo del partito e del suo rinnovamento. I compagni hanno criticato le mediazioni paralizzanti e l'incapacità di decisione del gruppo dirigente. Dobbiamo rivedere le regole della discussione per poter decidere governando le nostre differenze. In primo piano è la riforma del partito e della sua democrazia interna. Così ci eravamo lasciati a Firenze. Di qui vogliamo ripartire. Il rinnovamento è anche costruire e mettere alla prova una nuova generazione di dirigenti. La scelta di Occhetto come vice segretario è dentro questa linea e per questo mi trova d'accordo.

Rosario Villari

Intendo limitare il mio intervento ad un punto soltanto della relazione - ha detto Rosario Villari - per esprimere i motivi del mio disaccordo sulla decisione di presentare la candidatura di Occhetto alla vicesegreteria del partito.

Ovviamente questi motivi sono legati al giudizio sulla situazione politica e sullo stato del partito. Natta ha ragione quando dice che non ci sono questioni personalistiche nel modo in cui il partito nel suo insieme ha affrontato e sta affrontando anche questa volta i problemi che ci stanno di fronte. Questa discussione lo ha finora confermato.

Devo dire preliminarmente che nella situazione politica generale che si è creata in Italia ci sono forti elementi di novità, che si sono accentuati dopo le elezioni e sui quali a mio avviso non si è ancora concentrata abbastanza l'attenzione e l'impegno di analisi. Indico qui un solo aspetto: la forte conflittualità tra le forze politiche della discolta maggioranza. È vero che, in questa conflittualità, i fattori della contesa di potere sono molto accentuati, mentre restano in secondo piano le divergenze sul modo di affrontare i problemi del paese; ma è anche vero che dalle contese di questo tipo possono nascere, quando altre e nuove forze sono capaci di intervenire, conseguenze e risultati che superano largamente le premesse.

Intanto bisogna constatare che l'antagonismo del Pci nei confronti della Dc tende a mutare il quadro politico del paese. I risultati elettorali hanno dimostrato, soprattutto per il successo del Pci e per la sconfitta di altri partiti minori della coalizione, che questo mutamento può avvenire o addirittura è già in atto. In questo momento di mutamento e di trasformazione il Pci può e deve intervenire - anzi è questo il suo compito principale - per dare uno sbocco positivo e avanzato alla situazione.

Ritengo che ciò debba avvenire anche in termini di sfida al Pci, non solo perché questo partito tende a realizzare il mutamento del quadro politico senza una sufficiente ed esplicita connessione con i problemi dello sviluppo generale e della riforma della società, ma anche perché tende a servirsi di mezzi e strumenti che possono ostacolare e creare distorsioni nella stessa vita politica e morale del paese o contraddire gli stessi obiettivi che esso si propone. Un esempio di questa tendenza è la tesi che condiziona un nuovo rapporto di maggioranza e di governo con il partito comunista al riequilibrio elettorale dei due partiti, una tesi sbagliata e pericolosa perché la volontà di perseguire questo obiettivo può portare non al riequilibrio ma alla frammentazione e all'indebolimento complessivo della sinistra. Mi sembra che purtroppo non manchi qualche segno dell'uno e dell'altro fenomeno.

L'intervento efficace e positivo del partito nella dinamica politica attuale e la possibilità di vincere la competizione unitaria col Pci, senza sacrificare il ruolo e la funzione propria di ciascun protagonista, dipendono essenzialmente dalla capacità di contrapporre alla linea del «paese che cresce» (che non è solo uno slogan propagandistico) una alternativa di sviluppo che comprenda la difesa del lavoro dipendente o autonomo in una prospettiva di crescita e di realizzazione di tutte le potenzialità produttive, comprese quelle del Mezzogiorno.

Ma una condizione essenziale è anche che il partito colga l'opportunità che oggi si presenta per operare una riforma interna, che consenta di mobilitare tutte le sue energie e la sua creatività, di superare la pratica del continuo compromesso tra posizioni diverse e inconciliabili, di dare maggiore chiarezza ed efficacia pratica al confronto tra queste posizioni.

A me non sembra che la decisione di proporre la candidatura del compagno Occhetto alla vicesegreteria sia il giusto avvio alla riforma di cui abbiamo bisogno, per motivi sia di metodo che di sostanza. Essa può dare anzi l'impressione che si voglia rispondere allo stato di malcontento e di attesa con una operazione che un reale cambiamento non è. Di fatto, questa proposta è in contrasto con l'affermazione del compagno Natta che tutto il gruppo dirigente è in discussione, essa crea un'eccezione ed una deroga che non possono apparire in nessun modo giustificate. Nello stesso tempo, mi sembra arbitrario decidere su una questione che indubbiamente riveste una grande importanza e che può avere una note-

vole influenza sull'indirizzo del partito senza avere prima esaurito l'analisi politica e senza prendere in esame proposte che riguardano, in funzione di un ben definito programma di ripresa, l'assetto complessivo degli organismi dirigenti.

Marcello Stefanini

La perdita dei consensi al Pci - ha ricordato Marcello Stefanini, responsabile della commissione Agricoltura - caratterizza ormai un intero decennio nel corso del quale sono avvenute profonde trasformazioni, che hanno posto grandi problemi alle forze di sinistra in Europa (definizione della loro identità, riorganizzazione programmatica, rapporto partito-società), ma hanno influito e modificato anche forze moderate e conservatrici. La nostra analisi deve riguardare anche i mutamenti intervenuti nella Dc e nel Psi rispetto a queste trasformazioni. Il dato di fondo è che non siamo riusciti a contrastare un processo di modificazione intervenuto nel profondo, che ha comportato non solo mutamenti nella composizione sociale delle classi e dei ceti, che non solo ha ristrutturato i potenziali economico-finanziari e quelli dell'informazione ma ha prodotto mutamenti nei valori culturali di riferimento, nelle concezioni della vita, nei modi di essere e di pensare.

Si è svolta a questo livello una battaglia per l'egemonia (capacità di attrazione) da cui per ora usciamo perdenti. La Dc nel corso della campagna elettorale ha fatto riferimento a valori e a interessi chiari e identificabili (la famiglia, il solidarismo economico e di categoria, i valori cattolici seppure con piegature integraliste che hanno un'attrazione forte verso i giovani). La Dc è insomma caratterizzata sempre più come partito moderato e conservatore che nelle società avanzate ha un suo spazio e un suo ruolo. Questo modello politico-culturale si è confrontato con quello emergente, imperniato sulla nuova identità del Psi, e basato su una visione laica e pragmatica collegata ad una dinamica sociale ed economica fondata sulla competizione, il rischio, l'individualità e il valore della modernità. Il Psi ha ridefinito la sua identità in questa direzione, non a caso avanza soprattutto nei centri urbani dove la dinamica sociale è più forte, e da questa posizione contrasta la Dc collegandosi a movimenti che da quei processi emergono. Con questo Psi, sapendo cos'è, dobbiamo avviare un confronto serrato su un programma riformatore.

Qui però è la nostra debolezza. Anche per noi si pone l'esigenza di definire più chiaramente la nostra identità, intanto sul programma, somma di valori e di interessi identificabili e riconoscibili. Ciò significa non solo collegare in un progetto le nostre proposte settoriali pur molto valide, ma saper tradurre in iniziativa politica e di massa indicazioni e proposte. Qui si è manifestata una nostra grave debolezza: non siamo apparsi né il partito capace di difendere bene gli interessi dei deboli, né di conquistare parte di quelli forti. Perciò è necessario superare l'incertezza nelle decisioni (tempestività e chiarezza), e riattrezzare il partito in modo che sia in grado di organizzare le masse sui loro bisogni. Un'indicazione chiara di rinnovamento viene in questo senso dalla proposta di nominare Occhetto vicesegretario del partito.

Gaetano Corrozzo

Lo scontro che Craxi e De Mita si sono concessi - ha osservato Gaetano Corrozzo segretario della federazione di Taranto - è stato al riparo di un consenso maggioritario ad una politica moderata. Se lo sono concessi consapevoli, più di noi, che la sinistra sociale e politica era ed è minoranza. Paghiamo il prezzo di un'offensiva conservatrice senza precedenti dagli anni 60 ad oggi. Siamo stati subalterni sul terreno delle ristrutturazioni industriali mentre l'uso dell'innovazione tecnologica è stato autoritario. La modernità ha avuto, come in tutto l'occidente, un segno moderato. Noi invece abbiamo balbettato. L'alternativa di programma non è chiara, prigionieri come siamo di mille irresolutezze che sono tutte figlie, mi pare, di un'irresolutezza politica: il giudizio sul pentapartito, il rapporto col Pci. A fronte di una crescita di profitti abbiamo rinunciato all'uso della leva salariale per unificare il mondo del lavoro dipendente, all'uso della leva fiscale per unificare il mondo dei contribuenti. La concentrazione di poteri non può essere accettata. Altrimenti per entrare nei ranghi del riformismo italiano, si esce da quelli della sinistra europea. Il declino tuttavia non è ineluttabile. Dove siamo stati conseguenti al congresso di Firenze abbiamo perso di meno o addirittura abbiamo vinto. In provincia di Taranto, dove la flessione è contenuta, l'alternativa si è presentata come alternativa di programma. L'opposizione al locale pentapartito è stata sui contenuti, ferma e senza sconti. Qualche maggioranza la si è anche ribaltata su chiare basi programmatiche; non voglio dire nell'indifferenza rispetto alle formule, ma nettamente subordinandole ai contenuti e ai metodi di governo assumendo come prima discriminante la questione morale. Come potrebbe essere diversamente nella patria di Carli e di Rocco Trane? E laddove tutto questo è ancora più chiaro e leggibile, come a Martina Franca, si costruiscono risultati certamente non inaspettati: più 12% al Senato, più 8% alla Camera. Io non vedo come si possa far diversamente politica nel Mezzogiorno ove è all'ordine del giorno la compravendita dei voti.

Camillo Vertemati

Il secondo arretramento elettorale deve essere inquadrato - ha detto Camillo Vertemati - in una continuità che è iniziata nel '79. Siamo consapevoli delle difficoltà, ma nello stesso tempo della grande forza che il Pci mantiene e del ruolo positivo che può esercitare nella società. Il risultato ci deve essere di stimolo, per scongiurare soprattutto il rischio che prevalgano sentimenti di sfiducia. Siamo solo all'inizio della nostra discussione, ma dobbiamo tenere presente il valore indispensabile dell'unità del partito.

Le difficoltà generali che la sinistra si è trovata a dover subire in questi ultimi anni (occupazione, servizi, sicurezza, ecc.) non spiegano del tutto il perché di una secca perdita del Pci. Intanto perché non tutti i partiti di sinistra arretrano. Il Psi, per esempio, con l'indicazione che «l'Italia cresce» e con un marcato antagonismo alla Dc, si afferma. E questo è un fatto. Poi perché, nel paese, c'è e non è venuta meno un'attenzione per la sinistra. Il nostro partito, però, appare meno capace di canalizzare una opposizione che si tramuti in direzione, in governo dei processi economico-sociali. C'è una caduta della nostra capacità egemonica, e un affievolirsi dei caratteri distintivi del partito: per cui non siamo apparsi incisivi ai ceti più deboli e meno protetti.

È mutato negli ultimi anni - ha aggiunto Camillo Vertemati - l'impegno dell'attivismo comunista: sezioni in cui non c'è più discussione, perdita del gusto della battaglia politica, il graduale passaggio di molti compagni dal mugugno al silenzio, fino al disaccordo o all'indifferenza. Perché, probabilmente, non sono stati promossi con una chiarezza che sarebbe stata necessaria, i tratti specifici del Pci in battaglia concrete come quelle sulla sanità, le pensioni, l'occupazione e il fisco. C'è stata da parte nostra molta incertezza nelle scelte anche in presenza di un mutamento sensibile che è avvenuto all'interno delle classi sociali. Resta comunque il fatto che noi dobbiamo sostenere lotte e intraprendere iniziative che abbiano un valore specifico ma che si inquadrino in un contesto generale, per evitare un'accentuazione dei particolarismi e delle settarizzazioni.

La nostra prospettiva è quella di mettere al centro dello scontro politico il lavoro. Salario, professionalità, condizioni e ambiente di lavoro: ecco i temi su cui focalizzare la nostra attenzione. Scongiurare il pericolo che il dif-

di volta per sciogliere l'ambiguità può essere il programma. Solo con una nostra iniziativa ferma e politicamente autonoma la complicità socialista verso la Dc potrà assumere connotati più sostanziali.

Gianni Borgna

Ancora di recente abbiamo a lungo discusso sulla fuoriuscita dal capitalismo, ma - ha detto Gianni Borgna - lo scenario sociale attorno a noi stava mutando radicalmente. E mentre gli altri puntavano molte delle loro carte sul terreno delle idee, della produzione di nuovi simboli e miti, sono mancate da parte nostra nuove sintesi interpretative e nuovi programmi. Dovevamo reagire di più alle analisi interessate sulla fine delle ideologie e sul superamento dei valori. Invece c'è stata in questi dieci anni una forte offensiva contro i capisaldi della cultura di sinistra a cominciare dalla questione del rapporto partito-masse, sul piano sia delle grandi filosofie che del senso comune. Poi c'è un elemento squisitamente politico della perdita di consensi tanto alla sinistra quando verso il Psi e anche la Dc. Più che in altre occasioni, forse per la prima volta in tali dimensioni, il voto del Pci è apparso poco utile e poco spendibile, l'alternativa democratica non è sembrata una prospettiva realistica anche perché troppo accentuata è stata la conflittualità a sinistra. La nostra opposizione, d'altro canto, non è stata sempre incisiva. In realtà si è credibili come forza di governo se si fa bene l'opposizione e viceversa, altrimenti si rischia di apparire fuori gioco. E qui che nasce la rendita dei Psi che agisce infatti a tutto campo come partito di governo e come partitocorrotto. Ecco perché a mio parere l'alternativa tra movimentismo e riformismo non ha molto senso, rischia di essere pericolosamente fuorviante. Dobbiamo correre ai ripari in fretta affermando pienamente il nostro ruolo di forza riformatrice della sinistra europea, più moderna e più conflittuale. E siccome le ragioni storiche della divisione del movimento operaio sono largamente venute meno, il nostro obiettivo in Europa come in Italia deve restare quello di una tendenziale riunificazione politica, ma anche di una riforma del movimento operaio.

Sul piano culturale sarebbe assurdo guardare indietro per ridefinire la nostra identità. Al contrario dobbiamo essere capaci di innovazioni profonde anche riguardo ai nostri valori fondamentali. Basta, per esempio, rifarsi nella vecchia maniera al concetto di uguaglianza, quando noi stessi mettiamo giustamente l'accento sull'uguaglianza delle chances e nello stesso tempo sull'importanza delle differenze? O non sarebbe riduttivo proporsi di rappresentare i ceti più deboli - il che va fatto naturalmente - senza più collegarsi alle nuove figure sociali? Azione nella società, dunque, partito che entra in rapporto fecondo con i movimenti, ma anche forza capace di incidere nei rapporti sociali e politici, che sposta equilibri, come diceva Togliatti, che favorisce nuove aggregazioni tra le forze di sinistra e di progresso, comprese quelle cattoliche che negli ultimi tempi abbiamo trascurato.

Per questo le nostre organizzazioni devono tornare a essere non già corpi che si autoalimentano, bensì canali di comunicazione capillare e costante con la società. Anche strutture di servizio per certi versi. Il rinnovamento dei gruppi dirigenti deve andare avanti a tutti i livelli, il partito attende segnali concreti. Per questo giudico positiva l'indicazione a vicesegretario di Occhetto.

Camillo Vertemati

Il secondo arretramento elettorale deve essere inquadrato - ha detto Camillo Vertemati - in una continuità che è iniziata nel '79. Siamo consapevoli delle difficoltà, ma nello stesso tempo della grande forza che il Pci mantiene e del ruolo positivo che può esercitare nella società. Il risultato ci deve essere di stimolo, per scongiurare soprattutto il rischio che prevalgano sentimenti di sfiducia. Siamo solo all'inizio della nostra discussione, ma dobbiamo tenere presente il valore indispensabile dell'unità del partito.

Le difficoltà generali che la sinistra si è trovata a dover subire in questi ultimi anni (occupazione, servizi, sicurezza, ecc.) non spiegano del tutto il perché di una secca perdita del Pci. Intanto perché non tutti i partiti di sinistra arretrano. Il Psi, per esempio, con l'indicazione che «l'Italia cresce» e con un marcato antagonismo alla Dc, si afferma. E questo è un fatto. Poi perché, nel paese, c'è e non è venuta meno un'attenzione per la sinistra. Il nostro partito, però, appare meno capace di canalizzare una opposizione che si tramuti in direzione, in governo dei processi economico-sociali. C'è una caduta della nostra capacità egemonica, e un affievolirsi dei caratteri distintivi del partito: per cui non siamo apparsi incisivi ai ceti più deboli e meno protetti.

È mutato negli ultimi anni - ha aggiunto Camillo Vertemati - l'impegno dell'attivismo comunista: sezioni in cui non c'è più discussione, perdita del gusto della battaglia politica, il graduale passaggio di molti compagni dal mugugno al silenzio, fino al disaccordo o all'indifferenza. Perché, probabilmente, non sono stati promossi con una chiarezza che sarebbe stata necessaria, i tratti specifici del Pci in battaglia concrete come quelle sulla sanità, le pensioni, l'occupazione e il fisco. C'è stata da parte nostra molta incertezza nelle scelte anche in presenza di un mutamento sensibile che è avvenuto all'interno delle classi sociali. Resta comunque il fatto che noi dobbiamo sostenere lotte e intraprendere iniziative che abbiano un valore specifico ma che si inquadrino in un contesto generale, per evitare un'accentuazione dei particolarismi e delle settarizzazioni.

La nostra prospettiva è quella di mettere al centro dello scontro politico il lavoro. Salario, professionalità, condizioni e ambiente di lavoro: ecco i temi su cui focalizzare la nostra attenzione. Scongiurare il pericolo che il dif-

luso scontento, non solo tra gli operai ma anche tra i ceti intermedi, si diffonde in mille rivoli. Ciò accrescerebbe le difficoltà nella costruzione di un movimento unitario di trasformazione della società, di una grande stagione di riforme.

Sulla proposta di elezione di Occhetto a vicesegretario, mi rendo conto - ha detto Vertemati - che è necessario mandare un segnale al partito. Ma sarebbe stato più opportuno che questo segnale partisse prima dalle questioni politiche e poi investisse in modo più organico i gruppi dirigenti centrali nel loro complesso.

Gavino Angius

Sono d'accordo - ha detto Gavino Angius - con l'analisi critica che del voto ha fatto Natta e con la proposta di eleggere Occhetto vicesegretario del partito. D'accordo anche sulla proposta di compiere in luglio ulteriori scelte di rinnovamento sulla scorta di un'ampia verifica dello stato del partito e della sua capacità di iniziativa. Questo rinnovamento è una necessità. Sulla base dell'assunzione di una responsabilità personale e diretta - che per quanto mi compete mi assumo pienamente - va verificato in modo preciso il lavoro che il centro del partito ha compiuto dal congresso ad oggi, al fine di individuare e correggere errori, limiti, deficienze.

È il voto che ci richiama ad una attenta riflessione sul partito, verificando anzitutto i caratteri del suo rinnovamento. Emerge subito un problema di qualità della nostra iniziativa politica, di coerenza nella definizione delle specifiche proposte e iniziative legislative, di coordinamento delle nostre forze. Non è lieve la difficoltà che incontriamo nel nostro tradizionale blocco sociale, come non lo è quella che incontriamo fra le nuove generazioni. È possibile che la nostra iniziativa nel corso della crisi di governo e la definizione delle liste ci abbia consentito di operare un recupero di consenso, ma ciò non è bastato. Ritengo che la ragione principale della nostra sconfitta stia nell'appannamento del carattere del Pci quale forza di trasformazione e rinnovamento della società e dello Stato, forza di alternativa democratica e riformatrice. Questo chiama in causa non già le scelte che a Firenze abbiamo compiuto e rispetto alle quali, in buona sostanza, non mi pare ci siano dissensi nel gruppo dirigente e nel partito, quanto il modo in cui concretamente tutto il partito ha lavorato.

Hanno fortemente pesato - è evidente - anche le difficoltà nei rapporti a sinistra. La sinistra è divisa nella analisi della società, nei suoi riferimenti sociali ma anche culturali e ideali, nelle prospettive. C'è una sfida, una competizione, e ciò non è di per sé negativo. Il punto è che un aperto confronto unitario col Psi non c'è. Per nostri difetti? Può darsi. Ma non si può ignorare la politica del Psi, il quale nega - almeno finora - una prospettiva di cambiamento che veda la sinistra unita in posizione alternativa rispetto alla Dc. È al tempo stesso nega la possibilità stessa che una forza come il Pci possa assumere funzioni di governo. Queste difficoltà non si superano con diplomazie e rimozioni ma, al contrario, con un confronto aperto e schietto.

Noi abbiamo concepito la alternativa democratica e riformatrice come sistema di alleanze sociali e politiche, e come alternativa alla Dc cui l'intera sinistra deve contribuire. Il voto ci dice che sarà un lavoro di lunga lena, e che non perde affatto rilievo la necessità di un ampio e coraggioso confronto programmatico tra noi e il Psi. Sapendo tuttavia che il problema vero non è il primato nella sinistra; il punto vero è che la sinistra nel suo insieme non ha ancora un tessuto connettivo di idee nuove, di valori, che contribuiscono a determinare una sorta di programma fondamentale, di rinnovamento della società e dello Stato.

È in atto da tempo una campagna che tende a negare l'utilità e perfino la possibilità stessa dell'organizzazione politica nella mutata situazione economica e sociale. Questa esigenza invece non soltanto rimane integra ma si accentua. A Firenze abbiamo parlato di riforma del partito. Natta ha parlato di «rifondazione». Ma perché quella riforma non è andata avanti? Perché troppo spesso questo obiettivo non è stato assunto come essenziale da tutti e a ogni livello.

Molte cose vanno sottoposte a verifica: la qualità della nostra politica, i metodi di lavoro e di direzione, le strutture di base del partito, la selezione dei gruppi dirigenti, la difficoltà nella conquista dei nuovi iscritti: in sostanza il modo di essere di un moderno partito di massa. Non possiamo tacere che dopo Firenze vi sono stati talvolta orientamenti sbagliati circa il rinnovo del partito, sia nel senso di arroccamenti e chiusure, sia nel senso della affermazione di vacui modernismi che hanno portato a sottovalutare temi essenziali quali il tesseramento, la sottoscrizione, l'organizzazione della iniziativa politica, il suo rapporto con la società. Non sempre abbiamo reagito adeguatamente a questa campagna ideologica, e ciò ha lasciato il segno. Si sono messi in campo idee, concezioni, valori, modelli di società lontani da quelli del movimento operaio e democratico, dando l'impressione di un cedimento ad una fuorviante concezione della modernità.

Occorre reinventare e sviluppare i valori profondi che stanno a base della nostra concezione della società, ben sapendo che essa attraversa grandi trasformazioni del suo assetto economico e sociale. E dobbiamo al tempo stesso saper dar vita e organizzare

grandi battaglie politiche a partire dalle spinte profonde che percorrono la società. C'è un grande spazio per associazioni, movimenti che sono venuti esprimendo bisogni e aspirazioni nuove. Un moderno partito rinnovatore non può vivere in sé e per sé, ha bisogno di strutture organizzative che consentano anche forme di mediazione con i complessi interessi che la società esprime.

Il voto dice anche questo: che nella frammentarietà sociale, nella frantumazione dei vecchi interessi, emerge come decisivo il tema della rappresentanza politica, della espressione politica degli interessi differenti. Anche questo è tema del rinnovamento del partito, del suo radicamento e della sua stessa identità.

Lucio Magri

La relazione del compagno Natta - ha detto Lucio Magri della direzione - mi è parsa troppo segnata da una preoccupazione di continuità e dunque insufficiente a spiegare le cause della sconfitta e a indicare un modo adeguato di reagire.

Guardiamo in faccia la realtà. I nostri voti sono tornati al livello di 20 anni or sono. Questo risultato l'abbiamo strappato in una congiuntura politica favorevole. Le perdite sono concentrate in settori sociali decisivi per noi e per un'alternativa. La sconfitta si inserisce su un precedente disagio del partito e può aggravarsi. Per tutto ciò non si può considerare il 14 giugno come un episodio elettorale, ma ne può venire una crisi politica che possiamo evitare solo con una discussione aperta e scelte innovative, rapide e nette.

Quali sono le cause della sconfitta? Sono solo cause oggettive e di lungo periodo? E se ci sono invece anche errori soggettivi sono solo errori nell'applicazione di una linea generale giusta?

Io francamente non lo credo. Difficoltà oggettive e di lungo periodo certamente hanno pesato, per noi e per tutta la sinistra europea. Ma è innegabile che negli ultimi anni si sono aperti spazi e occasioni nuove, che infatti hanno permesso ad altri partiti di sinistra in Europa di arginare e timidamente modificare una tendenza negativa, mentre per noi proprio di recente si è accelerata una perdita. E una perdita prevalentemente verso un'area di confusa protesta, e soprattutto legata ad un logoramento del rapporto con i giovani (come è avvenuto altrove ma qui in modo più grave) e verso gli strati operai e popolari (a differenza che altrove).

Errori dunque ci sono stati e non è ragionevole pensare che siano stati per un eccesso di opposizione e di lotta. Errori di gestione? Certo, anche questo: ad esempio le irresolutezze sul nucleare, un giudizio tardivo e troppo poco autonomo sui contratti, e così via. Ma perché sono stati commessi? E sarebbe bastato per evitarli un po' più di radicalismo rivendicativo o ambientalista? Io credo invece che dietro a tutto ciò fossero presenti e determinanti alcune ambiguità non risolte nello stesso congresso e dopo di allora aggravatesi. E cioè: 1) c'è stato un impallidimento della nostra identità, come forza comunista che tenta di rinnovarsi profondamente senza smarrire il senso della sua peculiare tradizione teorica e organizzativa, come contributo essenziale e specifico alla rifondazione unitaria della sinistra europea, e dunque una graduale omologazione che ha prodotto spesso - come in altre forze europee - più che una nuova e discutibile identità un rischio di eclettismo: più mercato, più lealtà atlantica e insieme più fondamentalismo ambientalista e più pacifismo etichetteggiante. 2) Dopo aver giustamente affermato che l'alternativa è un processo da costruire faticosamente sui programmi e movimenti, abbiamo spesso relegato in secondo piano tutto ciò, illudendoci che le pur evidenti contraddizioni del pentapartito ci offrissero lo spazio di un'operazione di governo a breve, di cui non c'erano le condizioni e che risultava poco credibile. 3) Infine e soprattutto abbiamo lasciato logorare il nostro rapporto con le masse popolari, per una carenza sia di scelte programmatiche che di conflittualità sociale. Carenza non casuale. Perché non è oggi possibile definire un programma che esprima e unifichi le esigenze che noi rappresentiamo senza rifiutare e rovesciare il sistema di compatibilità dato. Un riformismo moderato, immediatamento di governo, senza grandi trasformazioni, nella fase attuale non è possibile, e infatti non si realizza, né in Italia né altrove. E perché d'altra parte un conflitto sociale organico a un progetto di governo deve oggi essere costruito in modo complesso e con un lungo lavoro. Mentre noi, dopo il referendum, abbiamo per un lungo periodo lasciato che passasse l'idea di un errore compiuto, anziché costruire su quella premessa una più alta e ricca fase di lotta sociale non solo sul salario, ma sul fisco, lo Stato sociale, l'occupazione. L'offensiva di autunno è stata dichiarata, non costruita e sostenuta.

Ecco, sommariamente indicate, le cose su cui a mio parere riflettere, la direzione da prendere non per un rovesciamento, ma uno sviluppo e una correzione di linea e di lavoro. Le condizioni per farlo ci sono. Perché il prossimo futuro ci offre grandi occasioni. Non penso al contrasto non sanato tra Dc e Psi, che di per sé potrebbe essere illusorio, ma a ciò che ci sta dietro e che può rendere significativo: l'esaurimento delle politiche economiche neoliberaliste, le nuove diseguaglianze sociali, le grandi novità avviate nel quadro internazionale dalla svolta sovietica.

Può darsi che queste mie opinioni risultino minoritarie, o anche errate: ciò di cui sono sicuro è che non possiamo permetterci un pigro rassegnarsi allo stato dei fatti, o il protrarsi di una mediazione estenuante tra cose dette a meta.

Gian Carlo Pajetta

Abbiamo fatto bene a parlare chiaro dopo il risultato elettorale - ha detto Gian Carlo Pajetta - sconfitta è una parola amara, ma peggio sono finzione o ipocrisia. Mi chiedo se abbiamo fatto abbastanza per capire i perché della sconfitta. Un dato preoccupante è che perdiamo laddove tradizionalmente abbiamo per lungo tempo, dal dopoguerra, una forte insediamento sociale, elettorale, di consensi politici. In Emilia Romagna nel 1945 il 51% della popolazione era costituita da mezzadri e braccianti, ed era quella la base del partito. Poi mezzadri e braccianti sono scesi al 13% e la nostra forza è elettoralmente aumentata. Ciò vuol dire che per quarant'anni siamo riusciti ad adeguarci ai cambiamenti della struttura sociale, a rappresentare e organizzare anche le trasformazioni. Che cosa è successo, invece, negli ultimi anni, allora? La macchina del partito si è arrugginita. Si è persa la sintonia con lo svolgersi dei processi sociali ed è questa che va riscoperta in tutti i suoi aspetti. Dobbiamo parlare con chiarezza ai lavoratori, all'opinione pubblica, non limitarci alle discussioni nelle tavole rotonde e nelle conferenze. Dobbiamo soprattutto recuperare il gusto di dialogare costantemente con la gente, i lavoratori. Togliatti disse qui ad un compagno che disegnava segnali di cambiamento nella struttura della classe operaia e del lavoro dipendente: il fatto decisivo per il partito è capire in quale modo i lavoratori in camicia bianca, una volta smessa la tuta blu, condurranno la lotta di classe. Per questo non ha senso limitarsi nell'analisi quantitativa dei cambiamenti e neppure sostenere che ci troviamo di fronte addirittura alla scomparsa della classe operaia. Il punto cardine della strategia comunista è quello di non tenere mai distinti nella elaborazione come nella pratica il piano della funzione dirigente della classe operaia e dei lavoratori.

Affrontare i problemi del partito, della sua organizzazione, del sistema di direzione, non vuol dire trascurare la politica. Tutt'altro. La politica nazionale di Togliatti non è scindibile dalla costruzione del Partito nuovo. La questione di Occhetto si pone come un elemento della nostra riflessione su questi problemi. Io credo che ne esista intanto un immediato: Natta deve essere aiutato in un momento delicato e complesso per la vita nazionale, a cominciare da quando interverranno i problemi della formazione del nuovo governo. Non possiamo permetterci ritardi, rinvii, perdite di tempo. In secondo luogo, Occhetto alla vicesegreteria è utile subito perché indica l'inizio di un processo di rinnovamento di cui tutto il partito ha bisogno e che dovrà darsi realmente. Sono contrario alle semplificazioni che spesso sono degli alibi, alla riduzione e alla raffigurazione del nostro dibattito come di due poli che si scontrano, la destra che non vince, la sinistra che si impone. È sbagliato ritenere che siccome dieci compagni votano allo stesso modo su Occhetto allora c'è già una corrente, per qualcuno c'è perfino un capocorrente, e la divisione percorrerà fino in fondo il partito. Il mio sì alla proposta di Natta è di estrema convinzione e certo non vorrei dire domani «mi sono sbagliato». Dobbiamo sapere che la riuscita di questa operazione dipenderà da Occhetto, ma anche da tutti noi. Non si eleggono capi del partito, non si preparano organigrammi per il Duemila come può essere accaduto per le scelte elettorali, in qualche zona del partito. La nostra forza sta nella corresponsabilità dell'insieme dei gruppi dirigenti. Ripeto: non semplifichiamo le cose, non limitiamoci a dire ci vuole un ricambio generazionale, ma nel Pci è nata una opposizione e non resta che contarsi. Io penso che ognuno abbia votato in Direzione per sé, senza accodarsi a qualcun altro. Io sono stato definito un battitore libero, qui dobbiamo essere tutti battitori liberi, ma la squadra, sia chiaro, deve essere la stessa.

Abbiamo fatto bene a parlare chiaro dopo il risultato elettorale - ha detto Gian Carlo Pajetta - sconfitta è una parola amara, ma peggio sono finzione o ipocrisia. Mi chiedo se abbiamo fatto abbastanza per capire i perché della sconfitta. Un dato preoccupante è che perdiamo laddove tradizionalmente abbiamo per lungo tempo, dal dopoguerra, una forte insediamento sociale, elettorale, di consensi politici. In Emilia Romagna nel 1945 il 51% della popolazione era costituita da mezzadri e braccianti, ed era quella la base del partito. Poi mezzadri e braccianti sono scesi al 13% e la nostra forza è elettoralmente aumentata. Ciò vuol dire che per quarant'anni siamo riusciti ad adeguarci ai cambiamenti della struttura sociale, a rappresentare e organizzare anche le trasformazioni. Che cosa è successo, invece, negli ultimi anni, allora? La macchina del partito si è arrugginita. Si è persa la sintonia con lo svolgersi dei processi sociali ed è questa che va riscoperta in tutti i suoi aspetti. Dobbiamo parlare con chiarezza ai lavoratori, all'opinione pubblica, non limitarci alle discussioni nelle tavole rotonde e nelle conferenze. Dobbiamo soprattutto recuperare il gusto di dialogare costantemente con la gente, i lavoratori. Togliatti disse qui ad un compagno che disegnava segnali di cambiamento nella struttura della classe operaia e del lavoro dipendente: il fatto decisivo per il partito è capire in quale modo i lavoratori in camicia bianca, una volta smessa la tuta blu, condurranno la lotta di classe. Per questo non ha senso limitarsi nell'analisi quantitativa dei cambiamenti e neppure sostenere che ci troviamo di fronte addirittura alla scomparsa della classe operaia. Il punto cardine della strategia comunista è quello di non tenere mai distinti nella elaborazione come nella pratica il piano della funzione dirigente della classe operaia e dei lavoratori.

Emanuele Macaluso

Vorrei affrontare solo due questioni - ha rilevato Emanuele Macaluso - per poterle porre con la maggiore chiarezza possibile. Una prima questione riguarda il fatto che si è trascurato, sbagliando, di valutare come bisognava il voto dell'84. È un momento cruciale, invece. C'era stata la battaglia contro il decreto sul taglio della scala mobile, fu un anno di grandi lotte per la pace. Non credo che abbiamo giocato, per il nostro successo, la riduzione del gioco delle preferenze e la scomparsa di Berlinguer.

C'era qualcosa di più e di più sostanziale: quel voto esprimeva la radicalità della nostra battaglia ma indicava anche una prospettiva. In sostanza, si ricreavano le condizioni per impostare l'alternativa sulla base di una crescita del Pci e di una sconfitta del craxismo. Settarismo e antisocialismo di Berlinguer e della sua strategia? No. L'obiettivo era la ricomposizione su basi nuove della sinistra. È caduta, questa prospettiva. Ma questa prospettiva era già in crisi dopo il voto del 1985.

Oggi termini della battaglia politica sono completamente mutati. Il fatto è che non c'è stata la sconfitta di Craxi ma una sua avanzata e la nostra forza si è ridimensionata: nelle grandi aree produttive come la Lombardia e il Piemonte, nelle grandi regioni meridionali come la Sicilia e la Campania, e nelle tradizionali regioni-rocceforti rosse. Battaglia e prospettiva nostre vanno quindi riesaminate sino in fondo. Il quadro è diverso anche rispetto a Firenze. E questa sessione del Cc e della Ccc non è certo un momento conclusivo della nostra analisi. Dobbiamo cioè definire la nostra prospettiva.

Anche e proprio per questo debbo dire che la ricerca e il confronto avviati in questa sessione sono stati almeno in parte distorti dall'iniziativa di mettere in discussione la questione del vicesegretario. In Direzione ho detto chiaramente che stavamo commettendo un errore politico. Intanto per il momento scelto. E i fatti hanno confermato, mi sembra, le preoccupazioni che attenevano alla campagna estera che avrebbe oscurato la relazione e il dibattito, ed avrebbe deformato questo stesso nostro confronto.

E dico che non sono affatto d'accordo con quei compagni che hanno sostenuto la priorità del dibattito politico per poi ridefinire, in rapporto ai risultati, gli organi del partito con criteri di «omogeneità». Questa mi è parsa, in Direzione, l'idea di Lama e di altri compagni. E questa stessa opinione è riecheggiata qui, in alcuni interventi. Sono contro questo criterio, foriero di rovine per il partito.

Luporini ha sostenuto che la scelta del compagno Occhetto rende più chiara e netta la dialettica negli organi dirigenti e accresce la capacità di scelta. Su questo punto, in questo nostro dibattito, Reichlin ha fatto un riferimento confuso. Più tardi, a mo' di giustificazione della proposta di Occhetto, Carozzo e prima di lui tanti altri hanno parlato di mediazioni nel chiuso di una stanza che avrebbero paralizzato tutto, e tante volte. La nostra sconfitta va quindi ricondotta a questa paralisi. Ora - è sembrato dire - si scioglie, si taglia il nodo.

È un perché mai la dialettica sarebbe d'ora in poi più limpida? Quali sarebbero le differenziazioni e i punti di riferimento di questa dialettica? Quelli che danno i giorni? In realtà a me sembra che si chieda chiarezza e trasparenza dove invece c'è oscurità e reticenza. Ma chi ha mai detto (e dimostra, soprattutto) che il carattere unitario degli organismi dirigenti impedisce le scelte? Non fu così con Togliatti, ai tempi in particolare (cito solo un caso, ma un caso esemplare) dello scontro sul centro-sinistra, in Direzione e in Cc. Non fu così con Longo quando scelse di grandissimo rilievo (la scelta di Saragat a capo dello Stato) furono prese in segreteria con quattro voti contro quattro, e con il voto decisivo dello stesso Longo. E nel '68, dopo l'11° congresso, quando ci fu la scelta di Napolitano come coordinatore unico? Dissi di no, salvo a riconoscer poi che il comportamento di Napolitano nel suo modo era stato limpido. E il contrasto drammatico, alla vigilia delle elezioni del '68, con Novella sulle pensioni: anche allora nell'ufficio politico, votammo quattro contro quattro, e ancora il voto determinante di Longo. Fu scelta dolorosa e dura, ma scelta ci fu. E non fu così anche con Berlinguer? Devo ricordare gli scontri conclusi con undici voti contro dieci anche per gli inquadramenti; o il comunicato contro di me della segreteria (sulla svolta di Salerno per l'alternativa) che non mi impedì di diventare, su proposta di Berlinguer, anche qui con una votazione, direttore dell'Unità?

Dialettica e contrasti anche forti non ci hanno paralizzato, non ci hanno impedito di andare avanti. Allora dico a Natta: esercita la tua funzione di segretario, e puoi farlo con grande autorità politica e morale. Mantengo dunque le mie riserve sulla nomina di Occhetto, e tanto più ora per il significato che gli è stato dato. Ma questo non m'impedisce di battermi, con la massima energia, per un profondo rinnovamento anche se non solo generazionale. Che in parte è già in atto: anzitutto il coordinamento, affidato ad Occhetto che non è poi così giovane ma rappresenta certo meglio di altri della mia generazione il quadro che oggi dirige le federazioni e i comitati regionali. E poi quel che è stato fatto per le donne, il lavoro, l'organizzazione, la direzione dell'Unità. Certo, bisogna fare di più e anche meglio, con regole nuove ma anche con uno stile e un metodo che debbono essere i nostri. In questo contesto colloco il mio ordine del giorno per dare in futuro pubblicità ai lavori della Direzione con i criteri e le forme che la stessa Direzione deciderà. Ero contrario, e ciò consente oggi a D'Alema di rivendicare la paternità della proposta. Ma mi sono convinto: c'è un vero e proprio mercato nero delle notizie, e c'è soprattutto una reale esigenza che tutti siano informati di tutto e la dialettica interna sia nota e limpida.

Achille Occhetto

Stamo affrontando con grande serietà - ha detto Achille Occhetto - le ragioni della pesante sconfitta elettorale che abbiamo subito. C'è estremo bisogno di un dibattito che sappia andare in profondità. Abbiamo di fronte un difficile passaggio politico nel quale ci aspetta il primo luogo, come ricordava il compagno Natta, contrastare e impedire una rinvolta conservatrice. In Italia e in Europa è questo il terreno sul quale la sinistra deve e può riconquistare consensi e capacità di iniziativa. Proprio per questo occorre superare unilateralità e parzialità di analisi, evitare di

attardarsi su falsi problemi. Dobbiamo anche dire con fermezza che è un falso problema quello costruito ad arte secondo cui non ci dovremmo dividere tra protestanti e governativi o, ancora, tra chi invoca le ragioni del sociale e chi quelle della politica. E invece necessario chiedersi quali sono le ragioni del colpo inferto al nostro partito. Credo che sia possibile rivedere anche parte della elaborazione di Firenze, ma dobbiamo prima di tutto cercare di capire che cosa non ha funzionato, come giustamente ha fatto Natta. Per questo è di fondamentale importanza ricordare le acquisizioni del XVII congresso rispetto alle quali non intendiamo tornare indietro. Che cosa abbiamo fatto a Firenze, se non affrontare un tema decisivo per le sorti di un'alleanza tra gli strati più deboli, meno protetti della società e la parte più consapevole e lungimirante degli strati più forti e dinamici? E questo un punto alto del processo di elaborazione avviato dalla sinistra europea. E abbiamo posto al centro una concezione che non si chiudeva nei limiti di un angusto «difensivismo», ma impegnava il partito ad elaborare un'alternativa di programma a partire dalle innovazioni, dai mutamenti, da un nuovo rapporto tra sapere e lavoro: in questo senso esiste per tutta la sinistra italiana ed europea un problema di identità. Si tratta di trascendere la somma delle richieste corporative. È un'identità che si costruisce solo poggiando saldamente sulla concreta condizione delle classi, dei ceti, degli individui.

Ritengo, allora, che sia necessaria un'analisi materiale del voto sulla base degli interessi in campo. Noi stessi abbiamo messo in evidenza i fenomeni di polarizzazione e concentrazione della ricchezza, i processi di ristrutturazione che hanno sconvolto la stratificazione sociale, espulso centinaia di migliaia di lavoratori dal processo produttivo, ma anche distribuito in altri settori premi e vantaggi. Questo spiega in parte la tenuta del pentapartito e pone a noi il compito di non rinunciare alla conquista di nuove aree sociali avanzate. Tuttavia non possiamo non porci un interrogativo: coloro che non hanno ricevuto benefici, coloro che sono stati colpiti, in che modo sono stati rappresentati in questi anni? È rimasta intatta la nostra capacità di rappresentanza non solo dei meno protetti ma anche dell'insieme del lavoro dipendente, delle categorie del lavoro autonomo, dei ceti intellettuali?

Questo è il vero problema che si collega al nodo centrale del congresso: la preminenza del programma che risponda agli interessi e alle attese di una società in trasformazione. Qui abbiamo incontrato resistenze delle forze conservatrici e limiti seri nell'azione nostra. Si è tentato a comprendere che la preminenza del programma rappresenta anche una chiave di lettura per definire i rapporti interni alla sinistra. La vera diversità rispetto al caso francese, evocato a sproposito in questi giorni, sta proprio nel fatto che i comunisti italiani non pongono in alcun modo il problema del loro primato nel senso di anteporre l'interesse di partito alle esigenze generali di tutte le forze di progresso.

Dobbiamo affermare con nettezza che a fondamento di una rinnovata prospettiva della sinistra non sta né il Pci né il Psi, ma un disegno di riforma e di rinnovamento. Se le cose stanno così, allora bisogna riconoscere che noi non abbiamo ancora perseguito fino in fondo l'alternativa programmatica. Che è apparsa talvolta sacrificata ad un'astratta idea di schieramento che di fronte ai dinieggi, ai rifiuti socialisti può avere come unico effetto quello di rinfocolare la rissa e i settarismi di base. Come stupirsi allora che nel rapporto con il Psi, ma anche con la Dc, si oscilli talvolta tra settarismo e subalternità?

Quello del rapporto con il Psi e con la Dc è un dibattito che ci impegna da tempo. Ma non viene capito dalla opinione pubblica che non ne ha inteso pienamente i termini, non avverte il segnale forte di un'alternativa di programmi, di progetti di società, di quale Italia vogliamo. Dobbiamo saper dire con più forza parole come liberazione, giustizia, uguaglianza. Non possiamo accettare che si smorzi il grande respiro nazionale della nostra politica, che dentro una visione rinsecchita dell'alternativa si offuschi, per esempio, la questione cattolica che pur ci pone il problema del modo di stare nella modernità, dei suoi elementi di degenerazione, dei valori, del rapporto tra individuo e società. Dobbiamo dire a noi stessi che l'intento non è quello ristretto del recupero di voti interni alla sinistra. E quello più ambizioso di gettare nella società una rete ben più ampia, quello di una crescita che guardi oltre la sinistra tradizionale per guadagnare al terreno della lotta per il progresso vaste masse popolari e nuovi ceti. Intendiamo, insomma, assumere su di noi una funzione nazionale di rinnovamento.

Ma per poter far questo, non dobbiamo nascondere, c'è la questione del livello delle scelte politiche, della qualità, della funzionalità. Si tratta insomma del modo di funzionare e produrre del nostro partito, del suo rinnovamento e della sua riforma. La giusta, irrinunciabile ricerca dell'unità non può certo portare al rinvio delle scelte, a soluzioni e mediazioni puramente verbali, a unanimismi di facciata che finiscono per alimentare un'immagine esterna nebbiosa e imprecisa. È già avvenuto anche nei mesi passati. Su questioni di grande rilievo, come quella nucleare, ma anche sul salario, sui fisco, sulle pensioni, si sono a volte lanciati messaggi contrastanti, tali da elidersi fra loro. E il fatto stesso che i nostri messaggi non giungano con nettezza ai destinatari, pone un problema di linguaggio prima di tutto nel rapporto con i giovani. Occorre sapere che il voto dei giovani rimane l'aspetto forse più serio ed inquietante del risultato elettorale. Si propone allora una questione di fondo: come ricostruire insieme linguaggio e idealità superando i guasti di una cultura consumistica e parcellizzata? Si tratta di una grande impresa culturale e politica che non può non fondarsi su opzioni di valore, oltre che su regole condivise da tutti ma anche sulla tempestività e sulla chiarezza delle decisioni.

Occorre, tuttavia, intendersi bene: chiarezza non significa divisione. Il partito chiede non divisione, ma innovazione profonda nella vita interna e trasparenza. Si tratta in primo luogo di comprendere come nel nostro partito è del tutto legittimo e normale il pluralismo. Che non può certo significare divisione o, peggio, rottura. Se l'alternativa fosse tra monolitismo e rottura ciò significherebbe rendere impossibile un confronto chiaro e ogni innovazione. Deve essere chiara, perciò, che il partito non si identifica con

una maggioranza, ma con l'insieme delle posizioni che lo compongono, e che solo a partire da qui è possibile e necessario pervenire alla formulazione delle scelte di rinnovamento nel pieno rispetto delle regole volte a garantire l'unitarietà di indirizzo e l'efficacia delle decisioni assunte.

Ma devo anche aggiungere che se vogliamo garantire un reale pluralismo interno, se vogliamo abituarci a considerare normale la diversità di posizioni, dobbiamo sforzarci di garantire il rispetto e una effettiva civiltà nei rapporti personali. Siamo e vogliamo sempre di più essere un'autentica forza di governo dotata di una visione originale e critica della modernità, di un progetto autonomo di trasformazione. Su questo terreno intendiamo misurarci con i socialisti e con le altre forze di progresso.

La situazione politica è del tutto aperta. Il Psi ha avuto successo perché è riuscito a combinare governabilità e movimentismo, mescolando spregiudicatamente i ruoli del governo e dell'opposizione. Nel voto al Psi confluiscono motivazioni diverse, anche ambigue, che devono essere messe alla prova di un progetto di riforme e di lotte. Ma è importante respingere ogni atteggiamento di subalternità o di settarismo. Bisogna allora collocare la nostra iniziativa dentro un progetto più ampio che miri alla nascita della sinistra nelle sue diverse componenti, laiche e cattoliche. Da qui deriva la necessità di percorrere strade inedite.

Il programma si presenta così come leva per la formazione delle alleanze. Esiste una sinistra diffusa che occorre chiamare a raccolta. Chiediamo ancora un impegno severo e accanito.

Abbiamo lavorato intensamente in questo periodo di tempo che ci separa dal congresso di Firenze. Il gruppo dirigente si è impegnato all'estremo in un momento difficile e travagliato. Siamo ora riflettendo su una sconfitta cercando di trarne la lezione migliore. Non vogliamo in alcun modo attardare il colpo ricevuto, ma va detto che, nel corso stesso della campagna elettorale, in particolare per l'iniziativa svolta dal compagno Natta, il partito ha saputo dare progressivamente nerbo e slancio alla propria iniziativa, e mantenere aperto un varco per la speranza di cambiamento. Ad altri dispiacerà, ma non ci sentiamo smarriti e non parliamo da zero.

Adalberto Minucci

Rifacendosi alla relazione di Natta, che condivide, e dopo aver espresso pieno accordo con la proposta di eleggere Occhetto a vice segretario, Adalberto Minucci, della Direzione, dice di trovare singolare che i compagni accettino quel diagramma elettorale secondo cui dal 1977 in poi si sarebbero registrate solo sconfitte elettorali. Ci sono state, invece, due rilevanti controindicazioni: le europee del 1984 e il 46% raccolto nei referendum. Evidentemente c'è divisione, fra di noi, nella valutazione di quei voti. In realtà in quelle due battaglie c'erano elementi, sia pure embrionali, di un'alternativa politica di governo. Nella questione della scala mobile era in gioco una diversa concezione del lavoro e del suo rapporto con lo sviluppo, e soprattutto una diversa concezione del sindacato. Inoltre al centro di ambidue le forze elettorali, e specie nella prima, ci fu un altro grande tema alternativo: quello della pace, contro gli euromissili, per un ruolo diverso dell'Europa. Proprio in quelle battaglie la gente poté percepire nei fatti cosa vuol dire essere parte integrante della sinistra europea, cioè apporto della nostra cultura e tradizione al rinnovamento della lotta in Europa, a un'idea di socialismo per l'Europa. In tal senso, se è discutibile la visione limitativa di Napolitano, è da non condividere la sostanza e il tono di ciò che ha detto Cossutta.

Non c'è dubbio che quei chiari e mobilitanti elementi di alternativa non siamo riusciti a farli emergere nell'ultima campagna elettorale, anche perché nel gruppo dirigente c'è stata una certa sospensione di giudizio su quelle due battaglie, e questo ha appannato la consapevolezza che il decreto di S. Valentino ha introdotto una divaricazione di fondo di carattere programmatico col Psi. Su questi, e altri aspetti, una certa divisione e un certo immobilismo tra di noi c'è stato. E anche per questo è da condividere la scelta di rinnovamento proposta da Natta, spostando non a destra o a sinistra ma in avanti gli equilibri di Firenze.

La causa essenziale della sconfitta va individuata nell'affievolirsi di un fattore essenziale della nostra identità: la classe operaia e fondamentalmente parti del mondo del lavoro non hanno assunto, questa volta, la battaglia elettorale del Pci come battaglia propria su cui mobilitarsi e trascinare altri strati sociali. Si è detto che l'insuccesso è dovuto alla indeterminatezza dei termini politici della proposta di alternativa: in realtà essa non è apparsa credibile perché non era sorretta da un movimento di opinione e di lotta, incisivo e capace di influenzare anche altre forze politiche, contrariamente a quanto abbiamo saputo fare in passato in presenza di passaggi politici rilevanti (negli anni 60 con la proposta della «svolta a sinistra», negli anni 70 con l'unità nazionale).

Siccome molti elementi fanno ritenere che le condizioni di una ripresa del movimento ci siano, occorre superare tra noi ostacoli e orientamenti sbagliati. Il primo è di rimuovere errori di analisi come quello secondo cui «gli operai non ci sono più» per poi accorgersi, poco prima del voto, del contrario. Un giudizio del genere, tra l'altro, non ci fa lavorare a sufficienza verso i nuovi gruppi del lavoro dipendente, sulle possibili forme dell'alleanza tra lavoro e sapere. Ci sono qui cambiamenti di qualità da apportare al modo di lavorare del partito e nell'impegno dei nostri strumenti. Soprattutto c'è l'esigenza di riconquistare una nuova unità di tutto il partito attorno alla questione del recupero e del rilancio di una capacità di critica del reale, liquidando influenze di teorie e propagande apologetiche. Ci occorre, anche qui, l'esperienza storica degli anni 50, quando davanti al dilagare dell'ideologia del neocapitalismo, fondammo con Togliatti una cultura critica che ha formato un'intera generazione di quadri, aggiornando l'analisi della società e ripristinando il gusto della battaglia ideale.

Il secondo ostacolo da rimuovere è la penetrazione tra di noi di una cultura politica che non è nostra, e cioè a sovrapporre ai bisogni e alle spinte rivendicative della gente criteri di valutazione esterni, troppo meccanici e spesso del tutto convenzionali, come le cosiddette «compatibilità» o certe sintesi aprioristiche. Naturalmente di sintesi e di compatibilità occorre tener conto ma non come un «apriori».

Bisogna tener conto, infine, che in passato noi siamo riusciti a ribaltare le conseguenze di sconfitte anche gravi ponendoci ogni volta l'obiettivo del consolidamento e dell'avanzamento ulteriore della democrazia politica. Ora io non credo che la nostra sconfitta elettorale sarà un fatto neutro dal punto di vista dell'avvenire della democrazia italiana. Penso anzi che la caduta di autorità e di egemonia delle forze governative, che costituisce uno degli elementi centrali della crisi italiana, non sia stata risolta dal voto. Ecco perché il fronte della lotta per la salvaguardia delle libertà e per lo sviluppo democratico del paese è ancora oggi un punto decisivo della nostra iniziativa.

Roberto Speciale

Dobbiamo respingere - ha detto Roberto Speciale - possibili atteggiamenti consolatori del risultato elettorale. La persistenza negli anni, ed ora la qualità della nostra perdita, segnalano il fatto che siamo di fronte a processi di grande portata, così profondi che solo una tensione eccezionale e una forte unità del partito, possono cercare di arrestare. Non solo è scosso il nostro blocco sociale. È scosso il partito stesso. Il nostro problema non è quello di lanciare dei segnali di rinnovamento ma di mettere mano ad un processo vero, completo, che investa la struttura e il modo di funzionare del partito, a cominciare dal centro, ma senza fermarsi.

Non mi pare - ha continuato Speciale - un segnale adatto alla nostra situazione quello che ha come primo effetto la divisione del partito e dei gruppi dirigenti prima ancora di aver verificato se ci sono motivi reali di divisione o aver individuato gli impacci politici da rimuovere per dar forza alla nostra azione. Non sono un fanatico dell'unità a tutti i costi, ma neppure dello schieramento aprioristico sia esso di maggioranza o di minoranza.

È probabile che un processo di rinnovamento, che però non può essere considerato tanto e solo generazionale, comporrà una battaglia politica. Ma se così è, deve essere chiaro tra chi si fa che cosa. È facile intravedere il pericolo, che comunque dobbiamo cercare di attenuare, che la situazione che si è determinata in Comitato centrale impedisca un sereno esame politico. Una grande occasione di dibattito e di rilancio politico verrebbe così drammaticamente distorta.

Sono convinto come ha ricordato Natta che vada riconfermata la sostanza delle scelte compiute al congresso di Firenze. Ma dobbiamo allora rispondere davvero alla domanda «che cosa non ha funzionato?» perché abbiamo poco e talvolta male tradotto quelle scelte. Certo abbiamo dovuto fare i conti con difficoltà e problemi reali. Ma a me pare che le scelte compiute a Firenze si siano scontrate al nostro interno con una resistenza ampia. Si è trattato spesso di resistenza passiva nel corpo del partito, più che di dissenso vero e proprio, ma non per questo meno pericolosa.

Invece di superare quelle resistenze qualche volta esse sono state alimentate da atteggiamenti e da impostazioni ambigue, provenienti anche da settori dei gruppi dirigenti. Queste impostazioni si presentavano con due facce: l'alternativa va bene, ma solo quando dall'opposizione saremo riusciti a fare il pieno o a consumare la crisi della politica e dei gruppi dirigenti del Psi. Oppure: al governo sì, ma con quelli che ci stanno, intendendo eludere in questo modo il difficile confronto a sinistra. È tutto questo nel momento in cui si accennavano contrasti tra Dc e Psi. E una parte di elettorato ha guardato al voto utile, magari utile a un solo scopo, oppure al governo possibile, considerando queste scelte le uniche che potessero produrre risultati concreti.

Non è emerso un obiettivo politico chiaro, unificante, sul quale costruire una nostra identità e una forza di trascinamento. Questo obiettivo non è stato chiaro per i comunisti, prima ancora che per gli altri. Sono convinto che noi dobbiamo difendere di più il nostro mondo, la classe operaia, i settori più deboli della società e non siamo riusciti a farlo adeguatamente. Ma la difesa del nostro mondo non può essere il nostro confine. È poco per un partito come il nostro e alla fine forse ciò non ci permetterebbe di difendere nemmeno quegli interessi. Del resto, in questi anni i lavoratori non si sono sentiti tutelati e rappresentati, soprattutto a causa del fatto che non è emerso con nettezza un disegno politico che li individuasse come protagonisti. Questo non può che essere quello di costruire e rilanciare un processo di aggregazione, di unificazione e di espansione della sinistra e di un nuovo sistema di alleanze.

Le difficoltà che sentiamo nelle organizzazioni di massa e in particolare nel sindacato, nella Cgil, stanno anche e soprattutto qui. Manca l'esplicitazione di un progetto politico che dia forza a un processo di rifondazione, per contribuire ad unire la sinistra su alcune grandi, significative scelte come il lavoro e l'ambiente. Non so sotto quale etichetta possono essere considerate le cose che esprimo. A me interessa solo capire se sono giuste e fondate. Avverto la scapitezza di giudizi e di schieramenti che si misurano su tante volte e in che modo si cita il Psi. Ciò mi pare un atteggiamento molto subalterno. Così si perde l'obiettivo di fondo e soprattutto l'operatività concreta per costruire una sinistra di governo. Dobbiamo uscire dalla logica di amministrare la nostra parte e sapere che la nostra stessa espansione dipende dalla crescita di una grande sinistra. Per tutti questi motivi ho espresso la mia perplessità sulla proposta di assetto al vertice del partito che è stata avanzata prima di un chiarimento politico che a me sembra necessario, a stralcio di un processo di rinnovamento politico e organizzativo del quale sfuggono i connotati, di fronte invece a una divisione che non mi pare necessaria e dai contorni poco chiari. Non è in discussione il giudizio sulle capacità del compagno Occhetto, ma in que-

sto caso il metodo a volte diventa sostanza. Spero che nei prossimi giorni si avvii un processo diverso da quello che fino adesso ho temuto.

Giovanni Pellicani

L'analisi della causa della nostra sconfitta va condotta con severità, come stiamo facendo, anche se non sono mancati segni di sbandamento - ha detto Giovanni Pellicani - . Ma si discute, si reagisce, e questo è assai importante. Ma oltre che per il recupero della nostra forza occorre lavorare per impedire rinvincute conservatrici per non lasciare dubbi ai 10 milioni di italiani che ci hanno votato. Impedire - come è possibile che avvenga in presenza di una nostra sconfitta - che si tenti di restringere gli spazi della stessa democrazia.

Oggi presentiamo un quadro convincente, non unilaterale delle cause del nostro arretramento, cosa che ci consentirà di introdurre rettifiche adeguate. Abbiamo infatti bisogno che la discussione prosegua evitando il rischio del «dopo elezioni '85», quello di una discussione infinita che non ha letto con attenzione le tendenze già presenti nel voto. Non vedemmo, ad esempio, che processi di riduzione drastica della nostra forza erano particolarmente presenti nelle grandi città dove oggi in termini clamorosi si registrano cadute: rotture con i ceti popolari e mancato collegamento con i ceti nuovi che pesano in termini decisivi, con i fenomeni delle grandi trasformazioni urbane.

In queste aree (11 città) tra l'83 e l'87 perdiamo 260.831 voti, ben 796.197 negli ultimi 11 anni, con punte allarmanti come il meno 14% a Napoli. Va quindi posto al centro del nostro lavoro lo sviluppo e la ricerca delle iniziative nelle grandi aree urbane non solo sotto il profilo istituzionale. Questo è un altro dei grandi punti prioritari accanto a quelli già emersi dal dibattito sui quali noi, la sinistra fatica a dare risposte convincenti mentre si producono effetti di frantumazione politica, di aggregazioni corporative ed anche segnali regressivi.

Ma c'è una questione che considero fondamentale: le scelte dell'ultimo congresso non sono revocabili. Una grande strategia come questa per affermarsi ha bisogno di tempo, certo non infinito, ma adeguato, per dispiegarsi. E comunque alcuni interrogativi si pongono. In particolare se Firenze non abbia bisogno di una consistente riduzione del tasso di ambiguità, se è vero che si possono usare le stesse parole per dire cose opposte. Ad esempio dobbiamo pronunciarsi se siamo davvero d'accordo su una formulazione che mi è parsa efficace sul nostro ruolo, usata ieri da Reichlin, di forza che si batte «né per la fuoriuscita dal sistema né per le piccole cose». Su questa base può nascere un programma e uno schieramento che può far divenire più credibile la proposta di alternativa.

Penso ad esempio al rapporto-competizione con il Psi, alla ricerca di un modo di essere della sinistra oggi in Europa. Abbiamo posto con decisione l'esigenza di un pluralismo nella sinistra, eppure sentiamo che vi è non solo un amore anticomunista, ma qualcosa di più complesso che pone l'esigenza di un approfondimento sulla sinistra soprattutto dopo il voto, l'esigenza di valutare adeguatamente la stessa ambivalenza del voto al Psi, le tendenzialità riformiste che devono essere stante, incalzate. Una sfida così, va lanciata sui terreni dei governi locali per liquidare la logica della omologazione delle maggioranze.

Su tutto questo ritengo debba essere accettata la proposta di Napolitano (che del resto fu già delineata nella penultima riunione della Direzione) di varare una traccia problematica da sottoporre ad una consultazione nelle organizzazioni di base, nei Comitati federali e di assumere le opportune conclusioni nel Cc di luglio. Si è parlato di mediazioni sfilibranti che forse in molti abbiamo la responsabilità di non aver denunciato per tempo. Ma perché sono state possibili? Sono convinto che non dipende da tendenze a rallentare di questo o quel compagno, ma dal fatto che la giusta preoccupazione unitaria, oltre un certo limite, va a scapito dell'unità. Dobbiamo ora, sulla base del lavoro iniziato a Firenze, elaborare regole per garantire la coerenza e battaglia politica. Così come ora è tempo di dare piena attuazione ad un'opera di promozione di nuovi quadri che sarà soprattutto, anche se non esclusivamente, di quadri giovani. È questa la proposta più ampia e organica che va portata al prossimo Cc. In questo ambito avrei preferito collocare la proposta di un vice segretario e la designazione del compagno Occhetto. Ma mi rendo conto che la situazione determinata tra la prima e la successiva riunione della Direzione e l'esigenza avvertita dal compagno Natta di avere una collaborazione più autorevole hanno consigliato di anticipare una scelta sulla quale concordare, anche perché difficilmente avremmo fatto tra un mese scelte diverse. È una ulteriore manifestazione di fiducia, una prova che siamo entrati in una nuova fase.

Ugo Pecchioli

Non credo dobbiamo fare nostra una specie di sociologia del voto in base alla quale se abbiamo perso di più in una direzione allora bisogna privilegiare la protesta, se invece la perdita elettorale è stata a favore dei socialisti allora bisogna accodarsi alla politica di quel partito, ha detto Ugo Pecchioli. Per fortuna non siamo appiattiti in una impostazione del genere ma il rischio permane. Il voto ha rivelato il nostro limite più serio, non siamo riusciti a conquistare consenso attraverso un'effettiva organizzazione di forze attorno al progetto di rinnovamento elaborato al congresso di Firenze. Non siamo stati capaci di assumere davvero quella scelta e farla vivere nell'orientamento e nel lavoro dell'intero partito. Non siamo rimasti immobili, è mancata però, a partire dal gruppo dirigente, la capacità di far crescere un reale movimento di massa, un nuovo e grande protagonismo collettivo capace di liberare i potenziali di progresso mor-

tificati da questo tipo di sviluppo. Nell'azione del partito hanno pesato riserve, interpretazioni diverse, condizionamenti, ambiguità che hanno spesso indotto a ritardare, a non decidere, ad attendere. Ma intanto si affermava la vera anticipazione, quella attuata nei mesi scorsi dal Psi con il suo movimentismo, con lo stare dentro e lo stare fuori, con la spregiudicatezza dimostrata nel combinare il credito della stessa battaglia di opposizione, tuttavia ad essa non si è arrivati sulla spinta di un movimento di opinione e di lotta. I tempi delle difficoltà delle politiche neoliberaliste e quelli della crescita di nuovi orientamenti non coincidono meccanicamente.

E qui c'è un punto importante per la nostra riflessione: non solo perché siamo stati carenti nella battaglia delle idee, ma perché i progetti vanno avanti solo se diventano idee-forza di movimenti reali, di processi di ricomposizione pluralistica di forze sociali, politiche, culturali. Dobbiamo rispondere con chiarezza all'interrogativo: perché non è stato così? Il fatto è che siamo stati troppo esitanti su questioni decisive. Per esempio abbiamo detto giustamente che bisogna ridare centralità al lavoro. È evidente che non va sottovalutata la questione delle compatibilità. Però le compatibilità vanno viste in termini dinamici, di dislocazione in avanti di tutta la battaglia per un nuovo tipo di sviluppo attraverso cui aggregare le forze necessarie. Altrimenti che cosa ci caratterizza, in modo percepibile, di fronte ai lavoratori ed anche di fronte ad aree consistenti di quella imprenditorialità che avverte l'esigenza di una crescita diffusa e non precaria?

Per quanto riguarda i rapporti politici a sinistra, credo che a noi interessi considerare quale linea prevarrà nelle scelte del partito socialista. È un problema tuttora aperto e l'esito dipenderà anche da noi, tanto più che il voto non prelude a una fase di stabilità politica e sociale. Io in ogni caso ritengo sia sbagliato ritenere che il successo socialista e il nostro arretramento possano in qualche modo servire a sgombrare ostacoli sulla via di un processo riformatore e di alternativa. Oggi questa non è una strada preclusa ma certo è una strada più difficile. Quali sarebbero infatti le condizioni utili perché si affermi l'alternativa se il peso del Psi cresce e il nostro si riduce in una situazione in cui i rapporti di forza tra potere economico-finanziario e mondo del lavoro sono così sbilanciati a favore del primo?

La diversa articolazione del consenso nella sinistra potrebbe non avere un segno negativo qualora ci fosse una esplicita volontà di perseguire, nella salvaguardia delle autonomie reciproche e in un rapporto di positiva competizione, l'espansione delle forze di sinistra nel loro insieme, nuove aggregazioni attorno a un programma e a una politica di alternativa. Ecco dunque la necessità per noi di coniugare critica e apertura.

Per quanto concerne la proposta di Natta, confermo il mio convinto consenso alla nomina di Occhetto alla vice segreteria, un segnale giusto e tempestivo nel senso di quel rinnovamento e potenziamento del lavoro di direzione che i risultati del voto sollecitano. Le obiezioni di metodo non reggono di fronte a questa esigenza, poiché la proposta non è proprio per nulla limitato o deviato l'ampio dibattito politico che sul voto c'è stata finora qui. Né è fondato attribuire ad essa un qualsiasi senso di parzialità politica. Occhetto ha lavorato per la Direzione con apprezzata capacità e grande spirito unitario. È un primo passo, la condizione per proseguire la riorganizzazione del lavoro di direzione.

Antonio Pizzinato

Voglio porre una questione - ha detto Antonio Pizzinato, segretario generale della Cgil - che viene posta, credo, dall'insieme del partito e dagli oltre 10 milioni di elettori che hanno votato comunista. Come utilizzare ora questa grande forza? È necessario definire, ad esempio, alcune scelte di priorità per questa legislatura. Esse riguardano la politica economica e fiscale, mirata all'occupazione e al Mezzogiorno, la politica del rinnovamento dello stato sociale (pensioni, sanità, scuola), la legislazione di tutela del lavoro (tipologia da avvenimenti come la strage di Ravenna, ma anche dalla creazione di reparti confino alla Fiat), la politica europea (guardando alla scadenza del 1992 con la creazione del mercato unico interno e il rischio di ripercussioni pesanti per il Mezzogiorno).

Noi dobbiamo dare risposte a chi ci ha riconfermato la fiducia, permettendo un recupero di adesioni soprattutto sull'iniziativa politica degli ultimi mesi. Il Psi non potrà essere assente nella nuova fase politica, ma dovrà caratterizzarla la propria presenza proprio con l'impegno sui contenuti programmatici. La riflessione sulla sconfitta elettorale non deve determinare un ripiegamento del partito su se stesso, ma deve spronarlo all'iniziativa politica, alla preparazione dell'annunciata convenzione programmatica. E allora dobbiamo chiederci: quanto della strategia elaborata nel congresso di Firenze si è materializzato nel modo di agire del partito? Senza la riforma dello stesso partito ciò non potrà avvenire. Ecco perché io condivido la proposta di Alessandro Natta di nominare qui Achille Occhetto vicesegretario (anche se io non ho diritto di voto). È un primo passo nel processo di rinnovamento, per ridefinire i gruppi dirigenti. La Fiom-Cgil, proprio in questi giorni, dopo un mese di consultazioni, ha eletto il nuovo segretario generale, nel corso di una riunione del Comitato centrale. E anche in quella sede era emersa una tesi sostenuta anche qui: perché non ridefinire prima la strategia e poi nominare i dirigenti al Congresso? È una tesi che non mi convince. Una linea di rinnovamento deve saper far procedere contemporaneamente strategia politica e ricambio dei gruppi dirigenti.

C'è stato nel nostro paese - e questo dato si intreccia alla nostra riflessione - un grande processo di cambiamento che ha inciso su valori tradizionali come la solidarietà, sulla stessa nostra identità politica, sul sistema di alleanze tra lavoratori dipendenti e altri ceti sociali. Non c'è, come ha osservato Natta, un rapporto meccanico tra lotte sociali e voto. Vi è invece un nesso tra potere contrattuale del sindacato

e risultati elettorali. Il problema vero è che negli ultimi dieci anni, con grandi lotte difensive, nel vno dei processi di ristrutturazione, il potere sindacale è stato assai indebolito. Gli iscritti attivi alla Cgil, sono pari al 1972. Forse alla fine del 1987 riusciremo a invertire la tendenza, lo non nego, ma insufficiente, limitati. Non si può dimenticare che negli ultimi mesi sono stati rinnovati i contratti per 13 milioni di lavoratori e questo non era un dato scontato. Tali accordi hanno superato e non rispettato i cosiddetti «tetti» imposti dal governo. Ma con forza emerge il problema delle condizioni di lavoro e della sua qualità, nonché dei livelli retributivi e della professionalità.

Ma certo un profondo rinnovamento del sindacato, come quello che noi vogliamo, non si ottiene in un anno. Non lo si ottiene nemmeno rincorrendo le varie spinte. Quel che serve innanzitutto è una autonomia progettuale, autonomia non solo nei confronti dei padroni, ma anche nei confronti del quadro politico. Lo sciopero per il liscio e contro l'evasione fiscale è stato per noi - anche se so che qui non tutti sono d'accordo su questo - un esempio della nostra autonomia. Quando il Pci dice di essere parte della sinistra europea, deve sapere che grandi sindacati europei guardano con attenzione alla nostra esperienza, proprio riflettendo sulle loro difficoltà e prospettive in materia di autonomia. Noi dobbiamo dunque riprendere la nostra iniziativa, con un grande rigore sui contenuti, ma, devo dire, con altrettanto rigore sulle forme di lotta. Occorre saper mantenere infatti un rapporto di civiltà - penso agli scioperi nei trasporti, nella scuola - tra lavoratori e utenti, guardando ai pericoli di una legge scioperi nei pubblici servizi. Questo del mantenimento di un rapporto di civiltà tra lavoratori e utenti (attraverso l'autoregolamentazione del conflitto sociale) è un insegnamento che ci ha lasciato sin dagli anni Quaranta Di Vittorio e che ritorna di grande attualità.

Gerardo Chiaromonte

Molti compagni - ha osservato Gerardo Chiaromonte - hanno messo l'accento su difetti ed errori della nostra iniziativa, e sui limiti gravi della nostra azione di direzione: lentezza e incertezza nelle decisioni, mancato approfondimento dei nodi programmatici, equilibri interni paralizzanti. Di quest'ultimo fenomeno ha già parlato Macaluso e sono d'accordo con lui. Sento tuttavia la necessità di richiamare l'attenzione su due questioni: l'esigenza di non semplificare questioni complesse e intricate che sono del resto davanti non soltanto a noi ma a tutte le forze della sinistra europea; così per gli aspetti positivi che senza dubbio esistono nel nostro tradizionale lavoro a ricercare l'unità del partito e del suo gruppo dirigente.

Sono d'altra parte profondamente convinto della necessità di un dibattito il più aperto, e anche del metodo delle decisioni a maggioranza. Ma sento, altrettanto profondamente che questi metodi dobbiamo saperli usare con alto senso di responsabilità e piena cognizione di causa. E allora mi sembra che due siano, sostanzialmente, i pericoli davanti ai quali ci troviamo di fronte. Il primo consiste in una reazione di chiusura del partito; il secondo in una perdita di identità e in una subalternità. E credo in fondo che i due pericoli siano in sostanza la stessa cosa.

Mi spiego. Mi hanno stupito alcuni accenti di riconoscimento (a parer mio eccessivo) della linea e persino del modo di far politica del Psi. E siccome non credo che mi si possa addebitare una qualche insensibilità per i problemi dell'unità a sinistra e in particolare di una qualche sottovalutazione della questione del miglioramento dei rapporti tra Pci e Psi, ritengo di poter serenamente affermare che la ricerca dell'unità con il Psi (che è tappa ineliminabile per l'alternativa) non può che andare avanti insieme ad una battaglia, politica e culturale, sulla linea e il modo di far politica del Psi.

Dico questo perché avverto fortemente il pericolo di una reazione di chiusura del partito nel suo complesso: sarebbe il contributo più pesante e grave, questo, alla perdita d'identità nostra, di partito nazionale e democratico. Alcuni compagni hanno negato l'esistenza di questo pericolo, ed hanno parlato della necessità di un rilancio del nostro legame con la società, della nostra azione di massa. Ma la reazione di chiusura e la più spontanea e naturale nel corpo del partito, diciamo francamente, è arroccamento significa mettere in discussione aspetti anche importanti della nostra politica (compresa l'autonomia sindacale), sottovalutare i contatti che abbiamo ripreso negli ultimi tempi con strati importanti dell'intellettuale, accodarsi ad ogni movimento, senza rigore culturale e politico. Le cose possono spingerci a chiuderci solo nella difesa dei più colpiti dal tipo di sviluppo in atto: e questo segnerebbe una nostra emarginazione e la sconfitta degli operai e dei lavoratori.

Eccessivo il mio allarme? Forse. Ma io avverto la gravità di una simile prospettiva che dobbiamo contrastare energicamente nel concreto, sulle singole questioni, e non avendo remore, in questi casi a ricorrere, negli organismi dirigenti, al metodo del voto e della divisione fra maggioranza e minoranza. Da qui un interrogativo: sono in grado, oggi, le nostre organizzazioni, a tutti i livelli, di dirigere ed attuare questo sforzo di iniziativa politica? È il problema centrale, oggi. Ed io lo sensazione che le nostre organizzazioni siano quasi immobilizzate e comunemente in grandi difficoltà.

Ecco perché, se sono d'accordo con la proposta di affrettare i tempi della convenzione programmatica, penso anche alla necessità di tempi altrettanto brevi di una conferenza di organizzazione per discutere l'organizzazione complessiva del partito. Nella riunione della Direzione, avevamo avvertito tutti la necessità di sciogliere subito, entro un mese, alcuni nodi. Avvertiamo tutti l'esigenza di un profondo rinnovamento, e di cambiamenti immediati, che ci mettano tutti in discussione, e verifichino anche la stessa funzionalità dell'attuale struttura dei nostri organismi (un plenticon Cc, una Direzione anch'essa troppo numerosa, una segreteria che di conseguenza diventa l'unico reale centro decisionale).

Per questo non ho capito né capisco il carattere pregiudiziale a quest'operazione più com-

plessiva della elezione a vicesegretario di Achille Occhetto. A questa stessa decisione saremmo probabilmente potuti giungere appunto in un quadro di riferimento più ampio. Così, la proposta finisce per assumere un significato ambiguo. Un segnale, si è detto: ma a chi, e per dire cosa? Da qui le mie riserve in Direzione, che confermo qui.

E vorrei infine fare un'annotazione che è di merito e anche di metodo. Pur non dovendo scandalizzare della formazione di maggioranze e minoranze, bisogna sempre ricordare che su questioni delicate la ricerca paziente del maggior consenso possibile è una regola da non abbandonare.

Massimo D'Alema

È un dibattito il nostro, ha esordito Massimo D'Alema, che non si è limitato all'analisi della sconfitta ma che si è sforzato di guardare in avanti, ai rischi, alle possibilità, alle vie da percorrere. Quale Italia delinea il voto del 14 giugno? A me non pare che dal voto esca una sinistra più forte e maggiori possibilità per una politica di alternativa. Il parallelo con il 1976 mi sembra gravemente errato: non lo consente un'analisi dei numeri, né un'analisi politica a meno di non accettare uno schema interpretativo secondo cui la vittoria socialista e la sconfitta nostra segnerebbe il prevalere del riformismo sul massimalismo confermando l'ineluttabilità di un'egemonia socialista nel processo di alternativa. Non condivido lo schema: non rende giustizia a noi. Non mi pare che la nostra politica, la nostra cultura, il nostro agire di questi anni possano essere interpretati nell'immagine deformata del massimalismo, dell'operismo, del movimentismo. Ma neppure al Psi rende giustizia. Politica, strategia e cultura socialiste sono assai distinte e peculiari rispetto al riformismo europeo. Il Psi non ha contrastato ma assecondato i processi di modernizzazione, di riorganizzazione produttiva e finanziaria, di trasformazione sociale avvenuti sotto il segno di una restaurazione capitalistica. Collegandosi alle forze nuove che sono venute in campo e ne sono state avvantaggiate il Psi ha impresso poi il segno di un forte dinamismo, l'esigenza di innovazione del sistema politico legandosi con istanze liberatorie e radicali proprie del moderno individualismo. In questo senso il conflitto tra Dc e Psi si presenta non come un puro scontro di potere ma come un conflitto di culture politiche e di valori, tutto interno alla parte forte della società.

Dire questo non significa affatto consegnare il Psi allo schieramento moderato e rinunciare alla necessità di una politica unitaria essenziale per aprire la prospettiva di un'alternativa.

Ma vanno riconosciute tutte le difficoltà di questa prospettiva perché non si tratta di portare la nostra forza a supporto del Psi a ridosso della linea di scontro con la Dc ma di spostare e ridefinire i termini del conflitto tra forze di progresso e forze di conservazione.

L'alternativa dipende in misura decisiva da noi, dalla nostra capacità di dare forza, cultura e programma all'alternativa e di sorreggerla con lotte e movimenti nella società che spingono i rapporti di forza. Qui vedo una debolezza nostra ma il problema viene da lontano. Il passaggio dal compromesso storico all'alternativa è stata una grande scelta giusta ma incompiuta. Perché ciò che doveva cambiare non era soltanto l'elenco dei partiti con cui allearsi ma la cultura politica, l'analisi della società italiana, il programma e il partito stesso. Solamente a Firenze noi abbiamo avviato una svolta di questa portata e il risultato elettorale ci deve spingere non a rinunciare ma ad andare avanti con coraggio e grande capacità di innovazione.

Il problema dell'alternativa siamo noi. Perché questa prospettiva non potrà vincere senza una grande forza riformatrice moderna che sappia unire la sinistra e conquistare al centro le forze democratiche cattoliche. E questa forza non è il Psi. Riconquistare pienamente il senso di questa nostra funzione è condizione per una politica unitaria. E la questione socialista acquista un senso (e non il valore simbolico della divisione tra chi è unitario e chi è settario) solo se è collocata in una visione della società italiana, del suo sviluppo e dell'insieme delle forze in campo.

In questo senso una grande forza come la nostra deve continuare ad occuparsi della Dc. Il fatto che noi escludiamo una prospettiva di governo comune con la Dc, non significa che Dc e Pci siano mondi separati. Ho trovato preoccupante il fatto che qui non si sia quasi parlato del fatto che la Dc abbia potuto recuperare forze essenziali del mondo cattolico democratico e sottrarre voti, in modo consistente, a noi. F. questo uno degli aspetti più gravi del risultato elettorale. La prospettiva di alternativa può essere vincente solo se conquista quelle forze e indebolisce la Dc. Ciò è possibile solo incalzando la Dc e facendole pagare un prezzo per le sue scelte conservatrici. Il che non è possibile se l'alternativa si presenta sotto il segno di una egemonia radical-socialista e di una nostra subalternità. Qui che bisogna sottolineare è l'identità e l'autonomia del partito. In questo senso non ci servono né una sterzata a destra (sollecitata e richiesta dall'esterno) né una sinistra (più dura) come ci chiedono parecchi nostri compagni nelle sezioni. Va compiuto invece un netto e deciso passo in avanti sulla linea del congresso di Firenze. Così interpretato, del resto, la proposta di elezione del compagno Occhetto a vicesegretario del partito. Fu lui a coordinare la redazione delle tesi e a divenire poi coordinatore unico della segreteria. E questa decisione non precede ma avviene nel vivo di un dibattito politico. Per tutte le altre misure va compiuta una verifica del ruolo di ciascuno sulla base delle qualità. Per la quale c'è una mia piena disponibilità. Perché indipendentemente dalla giovane età, che non può essere legittimazione sufficiente, occorre la fiducia dei compagni.

Aldo Tortorella

La ricerca delle cause della sconfitta subita e dell'arretramento che il nostro partito registra dal 1979, ha esordito Aldo Tortorella, non ci può e non ci deve portare, come ha sottolineato la relazione, a trascurare il nostro primo dovere che è quello di corrispondere da oggi stesso alla fiducia del nostro elettorato. La situazione nuova che si è aperta con le elezioni, pur nella nostra sconfitta, reca anche i segni del lavoro nostro.

Noi partiamo, non molti anni fa, dalla negazione stessa del concetto di destra e di sinistra in larga parte della cultura di sinistra e nelle nostre stesse file. L'equivalenza tra le forze politiche portò nei nostri confronti, ben prima della notte di San Valentino e fin dal congresso di Palermo, un nuovo discrimine anche da parte del Psi. Lo sforzo che abbiamo compiuto, certo con dei limiti, ha pur contribuito a mutare un dato culturale di fondo che è la ripresa dell'idea stessa della sinistra ed ha contribuito ad un atteggiamento del Psi che è stato e per ora rimane certamente diverso dal passato e che certo sollecita una nostra iniziativa anche immediata.

Intendo dire che la situazione politica è in ogni modo assai diversa: il nostro insuccesso e la notevole frammentazione a sinistra la rendono certamente più complicata, rimane però grandissima non solo la nostra responsabilità, ma la possibilità di contrastare le volontà di stabilizzazione moderata. La riaffermazione delle scelte congressuali non è dunque un atto pur doveroso ma appare piuttosto come un'esigenza che ha trovato un riscontro nella realtà e che l'esito elettorale non cancella.

Sapevamo di avere a che fare con una società complessa segnata da quelle profonde trasformazioni nelle tecnologie, nel lavoro e nel suo significato, nelle stratificazioni di classe, nelle culture diffuse, nei costumi di vita. Non mi pare che vi sia tra noi chi pensi che una sinistra moderna possa affermarsi senza una chiara idea dello sviluppo.

A me sembra che il nostro dibattito sia molto più avanti e che non corrisponda allo stato della discussione presentarsi come divisi tra protesta e proposta, tra chi avrebbe volontà d'essere solo forza capace di governo e chi avrebbe solo aspirazione a quello che si chiama movimentismo, tra chi vedrebbe solo le alleanze sociali e chi solo quelle politiche e chi nessuna alleanza del tutto. Le questioni sono ben altre. Stanno per l'appunto nel fatto che se è relativamente semplice concepire un ammodernamento come quello compiuto dalle forze moderate è assai più complicato perseguire quella linea che abbiamo chiamato «innovazione di sistema».

Combinare la difesa degli interessi deboli e di quelli più forti e dinamici che vogliono una politica di rinnovamento, è un'esigenza giusta che deve rimanere alla base della nostra politica. Ma una tale esigenza si scontra con il fatto - e sta qui l'origine prima del successo conservatore in Europa - che si è costituita un'ampia alleanza di interessi protetti a scapito della classe operaia e delle forze di base della società. E dunque è essenziale un'elaborazione puntuale non solo sulle idee generali ma proprio su quelle scelte apparentemente particolari che ci hanno visto troppo spesso in difficoltà.

Dobbiamo e possiamo avere, dunque, un dibattito serio e alto. Ma proprio per ciò non capisco bene e dunque non condivido l'obiezione che collega così strettamente l'elezione di un vicesegretario allo svolgimento della discussione politica. Mi pare che sia stato giustamente detto che il problema del segretario è connesso alla questione della strategia politica che il partito si dà: e che non vi siano state qui obiezioni sostanziali alla strategia uscita da Firenze. E in questo ambito si colloca la richiesta unanime di Direzione e poi anche qui al compagno segretario di continuare nel suo difficile compito. Ma in questo ambito si colloca pure la proposta di Natta per un vicesegretario nella persona di quel compagno a cui fu affidato il compito di coordinare la redazione delle tesi congressuali, che diresse poi la commissione politica e che infine ha lavorato con il segretario in questo anno difficile operando sempre con quell'impegno unitario che è stato ricordato. Ho condiviso perciò la proposta perché mi sembra che essa, se l'attuaremo, può rendere più libera e più serena la nostra discussione concentrandola davvero attorno ai problemi politici e programmatici.

A me sembra che la proposta di Natta offre al partito la possibilità del più ampio dibattito insieme ad una prima decisione di rilievo che può segnare la nostra volontà di percorrere la strada del rinnovamento sperimentando nuove forze dirigenti, fuori da ogni azzardo e da ogni spirito di gruppo.

Condivido perciò, come già da tempo il segretario del partito sa, la riflessione che qui offrivamo il compagno Napolitano a proposito della possibilità che compagni già sperimentati assumano compiti, se lo si ritiene utile, meno immediatamente operativi. Questa riflessione credo riguardi tutti, ma certamente anche me stesso, perché pur senza nulla concedere alla retorica generazionale non va negato, tuttavia, che anche il problema delle generazioni esiste. Tempi e metodi del rinnovamento non sempre si possono scegliere. L'importante è che, pur tra opinioni diverse, non cessi l'animo unitario di ciascuno.

Degli altri interventi pronunciati nella serata di ieri daremo conto sull'edizione di domani.

I resoconti di questa sessione del Cc e della Ccc sono curati da Onide Donati, Giorgio Frasca Polara, Eugenio Manca, Angelo Melone, Giuseppe F. Mennella, Mauro Montali, Antonio Polito Sallibeni, Sergio Sergi e Vincenzo Vastile.